Vasellame da cucina ad Aquileia e in area altoadriatica tra V e VI secolo d.C.: continuità e trasformazioni

Anna Riccato

Le complesse vicende che interessarono l'Italia settentrionale nel corso del V e VI secolo d.C. e i conseguenti mutamenti nell'assetto socio-economico sia regionale che globale ebbero inevitabili ripercussioni anche su diversi aspetti della cultura materiale. Da questo punto di vista, la suppellettile di uso comune non fa eccezione e il suo studio può di conseguenza rappresentare un valido strumento per indagare alcune tendenze che segnarono il momento di passaggio dalla Tarda Antichità all'epoca altomedievale, con riferimento tanto ad alcuni macroscopici fenomeni di carattere economico e commerciale quanto a più sfuggenti aspetti connessi alla sfera della vita privata. Il presente contributo si propone di affrontare le due tematiche portando l'attenzione più nel dettaglio sull'ampia categoria delle ceramiche da cucina [1] e valutando caratteristiche ed evoluzione delle produzioni locali e alloctone a partire dai dati offerti da alcune recenti ricerche condotte dal Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Padova ad Aquileia e attraverso il confronto fra i contesti indagati ed alcune altre realtà dell'area adriatica settentrionale.

I reperti analizzati sono stati rinvenuti nel corso delle ricerche che l'Ateneo patavino ha portato e sta tutt'ora portando avanti in collaborazione con Fondazione Aquileia e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia in due importanti aree della città antica: quella del teatro romano nei fondi ex Comelli-Moro e quella della *domus* c.d. di Tito Macro nei fondi Cossar. L'area del teatro romano, oggetto di indagine a partire dal 2015, è ancora oggi in corso di scavo e allo stato attuale non è possibile proporre una scansione cronologica dettagliata e definitiva delle fasi di occupazione tardoantiche e altomedievali [2]; nel corso delle ricerche sono tuttavia emersi numerosi reperti attribuibili ad orizzonti di V e VI secolo d.C. su base tipologica. Diverso è invece il caso della *domus* di Tito Macro. L'importante complesso edilizio è stato interamente riportato alla luce nell'ambito di un ampio progetto di ricerca e valorizzazione che ha visto le attività sul campo concludersi nel 2015; i dati raccolti hanno permesso di scandire in modo dettagliato le diverse fasi di vita della casa, costruita nei primi decenni del I secolo a.C. e poi ampliata e più volte modificata nel suo assetto planimetrico e funzionale fino al completo abbandono [3]. In particolare, per quanto riguarda il periodo di interesse del presente contributo, all'inizio del V secolo d.C. si datano gli ultimi interventi edilizi di un certo rilievo (Fase IVc, 400-425 d.C. ca.); a partire dal secondo quarto dello stesso, invece, le modalità di occupazione mutarono in modo significativo, con la completa defunziona-

[1] Sono state considerate le sole ceramiche che per caratteristiche tecniche e/o morfologiche possono ritenersi esplicitamente pensate per un utilizzo sul fuoco, ossia – per i contesti in esame – la ceramica comune grezza, la ceramica africana da cucina e le ceramiche comuni orientali; è stato invece escluso il vasellame da mensa, dispensa o preparazione (per esempio i mortai in invetriata e in ceramica comune africana). Ciò non esclude comunque un certo grado di ambiguità nell'interpretazione di alcune singole forme, talvolta connotate da una spiccata multifunzionalità.

[2] Le indagini archeologiche nell'area del teatro romano di Aquileia (fondi ex Comelli-Moro), dirette dal prof. A. R. Ghiotto, sono condotte dal Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Padova in regime di concessione ministeriale (Prot. n. DG-ABAP 14007-P del 17 maggio 2019) e in accordo con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia. Le ricerche si svolgono nell'ambito di una proficua collaborazione scientifica e finanziaria avviata tra il Dipartimento dei Beni Culturali e la Fondazione Aquileia. I risultati delle prime campagne di scavo sono editi in Ghiotto *et alii* 2018; Ghiotto *et alii* 2020; Ghiotto, Fioratto, Furlan 2021.

[3] L'edizione finale dello scavo è attualmente in corso di preparazione. Gli esiti delle ricerche sono stati pubblicati in via preliminare in Bonetto *et alii* 2009; Bonetto, Ghiotto 2011; Bonetto, Ghiotto 2012; Bonetto, Ghiotto 2014; Furlan, Previato 2020.

lizzazione di alcuni vani, il radicale cambio di destinazione d'uso di altri e l'innesto di strutture deperibili su quelle già esistenti, probabilmente almeno in parte cadute in rovina (Fase IVd, 425-475 d.C.). Alcuni ambienti continuarono ad essere utilizzati anche nei decenni successivi, ma entro la metà del VI secolo d.C. i resti dell'antica *domus* vennero definitivamente abbandonati (Fase IVe, 475-550 d.C.).

1. Ceramiche da cucina ad Aquileia tra V e VI secolo d.C.

1.1. *La composizione della batteria da cucina tra produzioni locali e importazioni: dati quantitativi dall'area dei fondi Cossar*

Complessivamente, i reperti in ceramica da cucina rinvenuti nelle Fasi IVc-IVe della *domus* di Tito Macro corrispondono ad un totale di 128 NMI. Alcuni frammenti, tuttavia, devono essere considerati dei residui e di fatto solo 110 esemplari hanno una cronologia coerente con quella degli strati in cui sono stati rinvenuti. All'interno di quest'ultimo lotto, la classe maggiormente rappresentata risulta essere la ceramica comune grezza, che copre da sola il 73% delle attestazioni; il restante 27% è costituito invece da vasellame importato, quasi equamente ripartito tra produzioni africane (14%) e di origine orientale (egea in particolare - 13%). Quest'immagine complessiva del "set" ceramico, tuttavia, non risulta rappresentativa dell'intero arco cronologico considerato, nel corso del quale si registrarono alcune importanti variazioni sia nel volume che nell'origine della suppellettile di provenienza alloctona.

In particolare, nel primo venticinquennio del V secolo d.C. la ceramica da cucina è rappresentata per il 48% da ceramica comune grezza, ma i contenitori importati dall'Africa settentrionale costituiscono ben il 43% del campione e la comune orientale solo il restante 9% (fig. 1a). Le percentuali particolarmente elevate raggiunte dalla ceramica africana sono di difficile valutazione: come si avrà modo di vedere, in queste fasi la classe è rappresentata in massima parte da tipi circolanti già nel corso della media età imperiale e la cui produzione non sembra prolungarsi oltre l'inizio o – al più tardi – la metà del V secolo d.C.; è quindi possibile che alcuni di tali contenitori rappresentino dei residui nei rispettivi contesti di rinvenimento e che il dato relativo alle produzioni africane risulti di conseguenza sovrastimato. Allo stesso tempo, tuttavia, vanno considerate anche alcune analogie con la situazione documentata nelle fasi immediatamente precedenti, rispetto alla quale gli "assemblages" di inizio V secolo potrebbero porsi in continuità: anche nel IV secolo d.C., infatti, la suppellettile da fuoco dei fondi Cossar era rappresentata per metà da vasellame importato, sebbene in questo caso con una maggiore incidenza degli arrivi dall'Oriente [4].

Rispetto a quanto documentato nei primi decenni dello stesso, a partire dal secondo quarto del V secolo la situazione sembra cambiare in modo radicale, con una contrazione delle importazioni che coinvolge in maniera particolarmente evidente proprio le merci africane (ora corrispondenti solo al 7% del totale), secondo una tendenza coerente – come si vedrà – con quanto noto non solo per l'ambito adriatico ma anche per il più ampio contesto mediterraneo. Risultano invece pressoché raddoppiati gli indici di presenza del vasellame di provenienza egea (20%) e aumentano in maniera marcata anche quelli delle ceramiche grezze (73%) (fig. 1b).

Tra la fine del V e la metà del VI secolo d.C., infine, il "trend" subisce un'ulteriore accelerazione: gli arrivi dall'Africa cessano in maniera definitiva e quelli dall'area egea vanno a loro volta incontro ad un marcato ridimensionamento (9%), a vantaggio delle produzioni locali e regionali il cui ammontare sale ora al 91% del totale (fig. 1c).

Per quanto riguarda gli aspetti morfo-tipologici, il vasellame rinvenuto presenta nel complesso una discreta variabilità, rappresentativa del materiale circolante ad Aquileia, ma non completamente esaustiva. Al fine di ricostruire in modo più preciso il panorama delle forme in uso all'epoca si è quindi proceduto con l'integrazione fra i dati dei fondi Cossar, quelli ancora inediti del teatro romano e quelli di altri scavi portati a termine in città e pubblicati in tempi più o meno recenti.

[4] Cfr. Dobreva, Riccato, Trivini Bellini 2018, p. 313. Anche a Canale Anfora nei livelli di IV secolo d.C. la ceramica di importazione rappresenta il 65% del totale delle ceramiche comuni, comprese quelle da mensa e dispensa (Donat, Zulini 2017, p. 161).

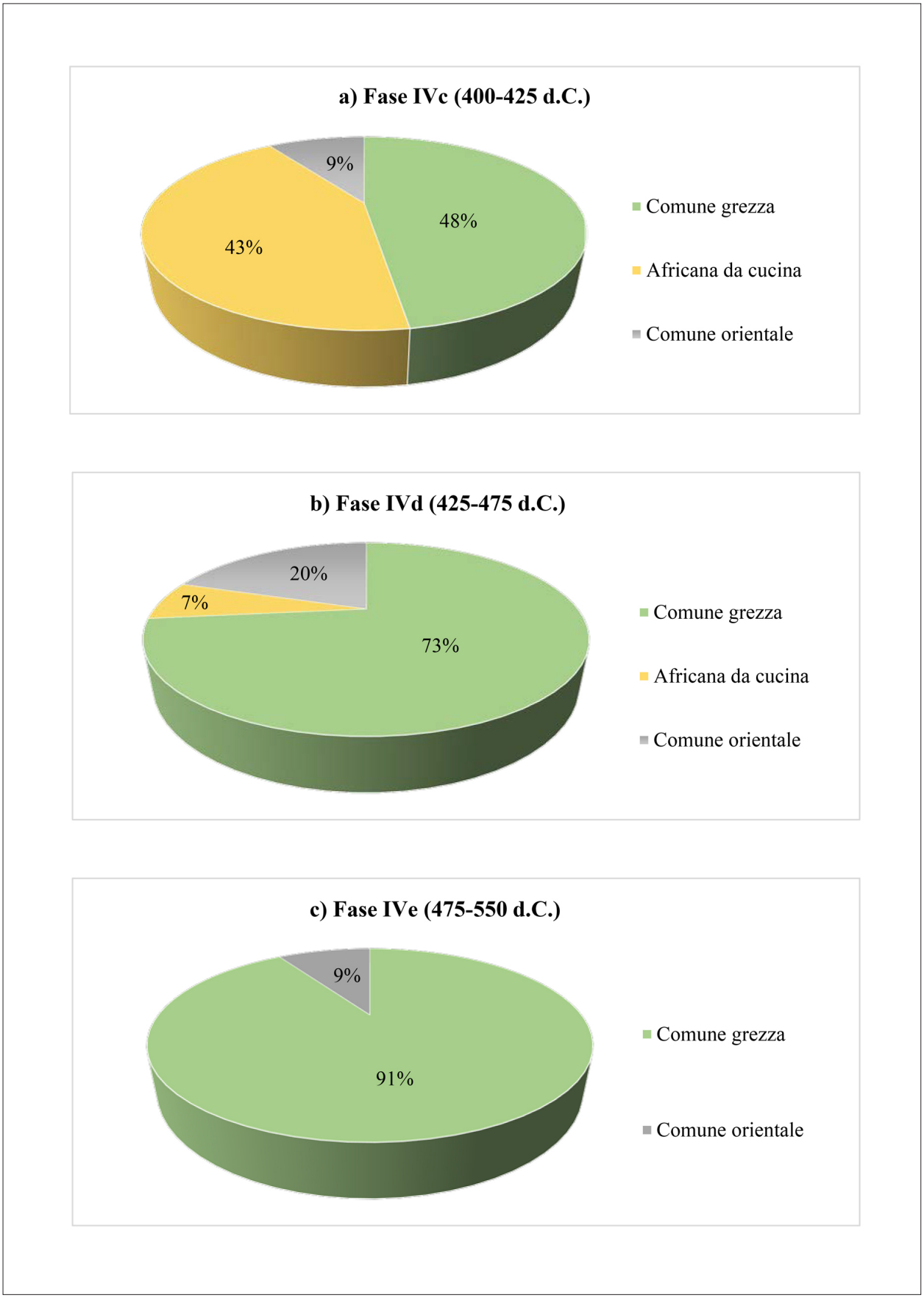

Fig. 1. I rapporti quantitativi fra le diverse classi di ceramica da cucina nelle ultime fasi di vita della *domus* di Tito Macro.

1.2. *Il vasellame d'importazione*

Il repertorio della ceramica africana da cucina è rappresentato in prevalenza – come già accennato – dalle varianti più tarde di alcuni tipi classici, fabbricati già a partire da fine I/II secolo d.C., ma la cui produzione perdura fino agli inizi/prima metà del V secolo d.C., sporadicamente anche oltre. Le importazioni interessano prevalentemente vasellame prodotto nella Zeugitana [5]: risultano ben attestati le casseruole *Hayes 23B* in categoria A e *Hayes 197 = Ostia III, 108* in categoria C/A, e soprattutto i coperchi *Hayes 195 = Ostia I, 264*, *Hayes 196 = Ostia I, 261* e *Black Top Lid D*, pure di categoria C/A, che costituiscono il nucleo più consistente di reperti africani nel campione dei fondi Cossar, ma che sono particolarmente ben documentati anche nell'area del teatro romano e in altri contesti cittadini (fig. 2, 1-4) [6]. Da centri di produzione localizzati nel territorio di Cartagine giungevano ad Aquileia anche i tegami con orlo annerito *Hayes 181C = Ostia IV, 1/Hayes 26 variant*, non presenti nei contesti di fase IVc-IVe della *domus* di Tito Macro ma rinvenuti in buon numero nell'area ad est del foro [7]. Per quanto riguarda invece le più rare produzioni della Byzacena, esse sono rappresentate in queste fasi solo da pochi esemplari attribuibili per la maggior parte al tipo *Hayes 181D* (categoria B) (fig. 2, 5). Si segnalano infine alcuni rari frammenti di tegame *Fulford 1 = LR cooking pot 2*, la cui corretta provenienza è più difficile da stabilire e che forse vennero prodotti in più settori delle province africane [8], e un coperchio troncoconico con orlo leggermente ingrossato e rilevato che pur non rientrando in alcuno dei principali tipi noti trova confronti in contesti di V/VI secolo d.C. di Trieste e Roma (fig. 2, 6-7) [9]. Rispetto a quelle classiche, le produzioni tarde propriamente dette sono poco attestate [10]. La forma meglio documentata è la pentola biansata *Fulford 19*, originaria ancora una volta del nord della Tunisia (fig. 2, 8) [11]: essa è presente con esemplari singoli tanto nell'area dei fondi Cossar quanto in quella del teatro romano, mentre quantitativi più consistenti di frammenti provengono dagli ultimi livelli di frequentazione dell'area ad est del foro [12].

---

[5] La netta prevalenza delle produzioni del litorale tunisino settentrionale (in particolare della C/A) sulle altre, evidente a livello generale e non soltanto per le fasi di V e VI secolo, è documentata non solo nelle aree del teatro romano e dei fondi Cossar (per cui v. Mannocci c.s.a), ma anche in altri contesti aquileiesi tra cui l'area a est del foro e lo scavo di via Gemina (Bonivento, Riet 2017, p. 344; Cividini 1994, pp. 328-331). In generale, sulle diverse produzioni di ceramica africana da cucina, cfr. Tortorella 1981, pp. 208-211; Ikäheimo 2003, pp. 102-106; Bonifay 2004, pp. 67-71; Bonifay 2016, pp. 528-533. A questi stessi contributi si rimanda per la discussione della cronologia dei tipi citati nel testo.

[6] Si vedano per esempio gli esemplari rinvenuti nei fondi Pasqualis in un contesto di pieno V secolo d.C. (Basso, Dobreva 2020, p. 19 e fig. 22, 8), in via Bolivia (Ceazzi, Del Brusco 2014, p. 944), nel Canale Anfora (Zulini 2017, pp. 216-218) e nell'area a nord porto fluviale (Rousse 2007, p. 613). La maggior parte dei riferimenti è relativa ai tipi *Hayes 196* e in subordine *Hayes 195* (per cui talvolta non sono tuttavia indicate varianti e cronologie precise), mentre non sembrano finora attestati i *Black Top Lid D*.

[7] Cividini 1994, p. 337 e tav. 52, CAc 13-15. Per l'attribuzione all'area cartaginese cfr. Bonifay 2016, p. 530.

[8] Il tipo è ben attestato sia nella Byzacena che in diversi centri della Zeugitana, quali Cartagine e Sidi Jdidi; proprio a questi ultimi siti si riferiscono peraltro le attestazioni più tarde, databili complessivamente tra la fine del IV e la seconda metà del V secolo d.C. (Bonifay 2004, p. 231). Una provenienza da tali settori sarebbe confermata anche da alcune recenti analisi su frammenti rinvenuti in Sicilia (Capelli *et alii* 2016, p. 328). In generale, Michel Bonifay propone per i tegami in oggetto una generica attribuzione alla categoria C (Bonifay 2004, p. 231). Il frammento in esame ha un impasto granuloso di colore arancio chiaro, poco compatto, con microscopici inclusi quarzosi arrotondati e rari inclusi neri o calcarei decomposti. Le superfici sono leggermente porose, lisciate in alcuni punti senza tuttavia ottenere un effetto lucido, con tracce di un trattamento simile alla steccatura in corrispondenza dell'incavo sull'orlo. Alla luce di tali caratteristiche sembra probabile una provenienza dal nord della Tunisia.

[9] Si vedano rispettivamente Zulini 2007, p. 92 e tav. 17, 10 e Ikäheimo 2003, p. 45 e tav. 5, 19. Il frammento romano, con superficie interna accuratamente lisciata, è attribuito a produzioni della Tunisia settentrionale.

[10] Corrispondenti a quelle che Michel Bonifay definisce appunto "céramiques culinaires tardives" e John W. Hayes "Late Cooking Wares"; tali produzioni prendono il via intorno al 400-425 d.C. e si diffondono in modo particolare nel corso della dominazione vandala, per poi essere sostituite dalle ceramiche di tradizione bizantina, dalla c.d. "Calcitic Ware" e dalle altre produzioni non realizzate al tornio. Dal punto di vista morfologico, esse sviluppano in parte i modelli delle categorie precedenti, in parte elaborano tipologie autonome e originali (Hayes 1976, pp. 95-98; Tortorella 1981, p. 221; Reynolds 1995, pp. 87 e 102-105; Ikäheimo 2003, pp. 4-5; Bonifay 2004, p. 239; Reynolds 2016, p. 139).

[11] Già da tempo ricondotta a produzioni di area cartaginese, di recente sono stati individuati anche alcuni esemplari con impasti petrologicamente affini a quelli della regione di El-Mahrine (Capelli *et alii* 2016, p. 329).

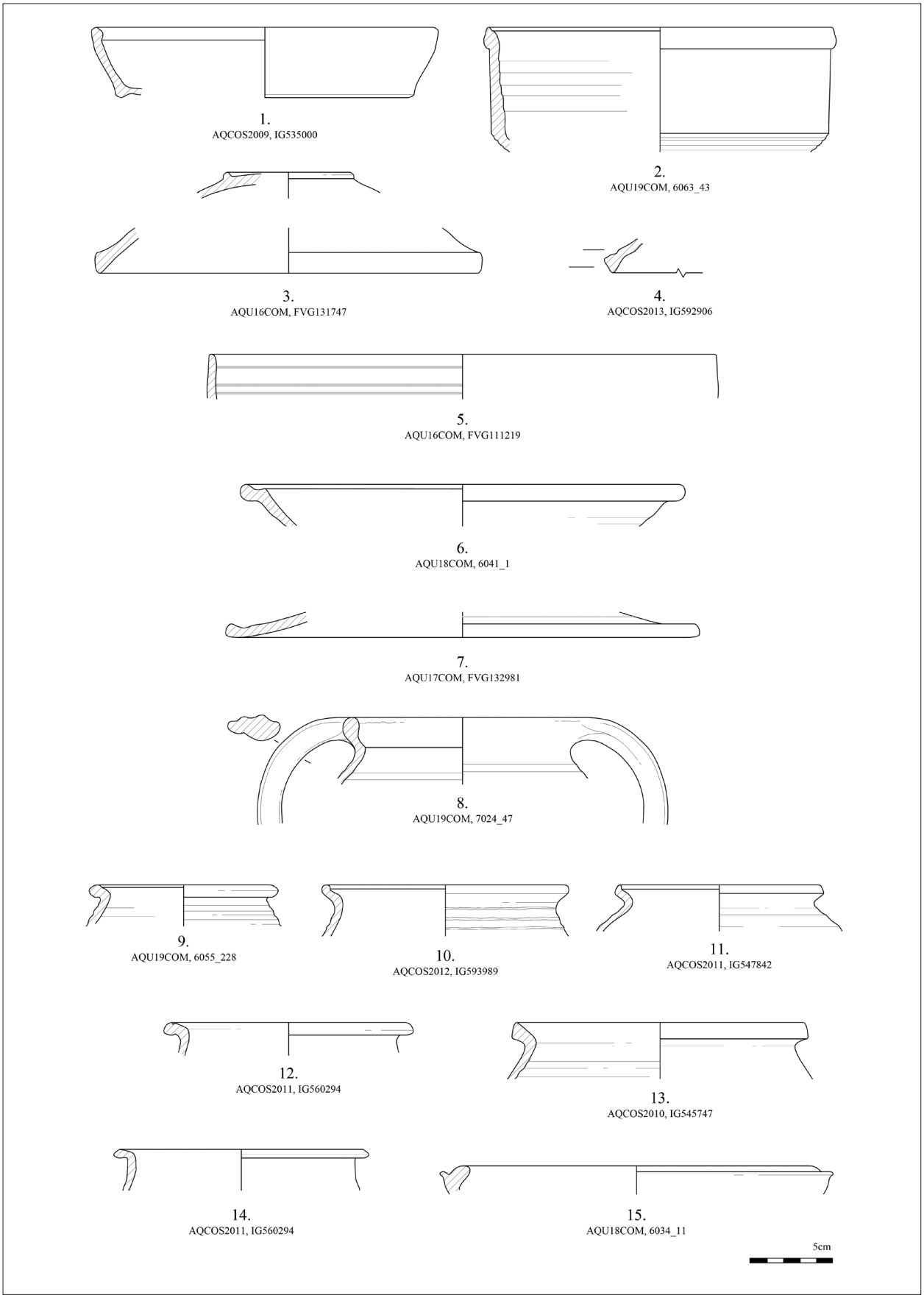

Fig. 2. Il vasellame di importazione: nn. 1-8 = ceramica africana da cucina; nn. 9-15 = *Late Roman micaceous Aegean Cooking Ware.*

Per quanto riguarda il vasellame di provenienza orientale, esso può essere ricondotto a due diverse produzioni, entrambe riferibili all'ambito egeo, ma probabilmente fabbricate in comprensori differenti. Il nucleo più consistente è rappresentato dalla c.d. "Late Roman micaceous Aegean Cooking Ware", fabbricata fra il IV e il VI secolo d.C. in officine attualmente non note, ma da localizzare con ogni probabilità lungo le coste dell'Asia Minore o nelle Cicladi, e diffusa soprattutto nel periodo compreso fra il pieno V secolo e l'inizio del successivo [13]. La classe è rappresentata principalmente da pentole biansate con vasca profonda e carenata e pareti costolate, riconducibili a tipi diversi a seconda della conformazione dell'orlo: prevalgono gli esemplari con labbro ribattuto o piegato verso l'alto, corrispondenti alle *Stewpot 17* individuate da Guy D.R. Sanders fra i materiali di Corinto, ma sono presenti anche contenitori con più semplici orli dal margine interno concavo o appiattito, riconducibili alla *Forma 1, nn. 61a-d* e *64* del sito molisano di S. Giacomo degli Schiavoni (fig. 2, 9-14) [14]. Più rare le casseruole con profilo basso ed emisferico, riferibili alla *Forma 4, n. 69* (fig. 2, 15) [15]; attualmente solo queste ultime trovano riscontro in altri contesti aquileiesi, tra cui l'area dei fondi Pasqualis e le *domus* delle Bestie Ferite e di via Bolivia [16].

La seconda delle produzioni orientali identificate è quella nota come "Ephesos Grey Coarse Ware", le cui officine, attive complessivamente tra il IV e il VII secolo, andrebbero ricercate appunto nella regione di Efeso o nel settore centro-meridionale dell'isola di Samo [17]. La forma più comune è la pentola *Fulford 35*, rappresentata sia da esemplari delle varianti precoci, con pareti costolate e orli fortemente scanalati nella parte superiore, sia dalle varianti di seconda metà V/inizio VI secolo d.C., con pareti lisce e orli dalle modanature meno accentuate (fig. 3, 1-2) [18]; il tipo è ben attestato ad Aquileia grazie soprattutto ad un cospicuo lotto di frammenti provenienti dall'area ad est del foro, all'epoca non riconosciuti come di produzione orientale, ma la cui morfologia lascia pochi dubbi sulla corretta attribuzione [19]. Piuttosto frequente è anche il ritrovamento di casseruole con orlo a tesa e profilo emisferico o troncoconico, databili tra la fine del IV e l'inizio del VI secolo d.C., mentre allo stato attuale solo un orlo dall'area dei fondi ex Comelli-Moro documenta la presenza di tegami o padelle (fig. 3, 3-5) [20].

---

[12] Si tratta di un totale di 6 esemplari, all'epoca rimasti non identificati. In proposito, Cividini 1994, p. 343 e tav. 53, CAc 28-28.

[13] Per un approfondimento sulle analisi archeometriche da cui derivano le ipotesi di localizzazione degli "ateliers" si rimanda a Slane, Kiriatzi 2014, p. 910. Dal punto di vista macroscopico gli impasti sono grigi o più raramente bruno-rossastri o beige, con superfici nere o grigie (anche scure) e piccoli inclusi bianchi, neri e grigi traslucidi, cui si associano abbondanti scaglie di mica.

[14] Si vedano rispettivamente Sanders 1999, p. 471, fig. 12 e Albarella, Ceglia, Roberts 1993, pp. 180-182 e fig. 11, 61a-d e 64. Non sembra vi siano differenze cronologiche significative fra i diversi tipi, forse comparsi in leggera successione, ma per il resto frequentemente associati nei medesimi contesti (per una sintesi in merito, Riccato 2020, pp. 164-165).

[15] Albarella, Ceglia, Roberts 1993, pp. 180-182 e fig. 11, 69.

[16] Sugli scavi di via Bolivia cfr. Ceazzi, Del Brusco 2014, p. 945 e fig. 6, 16. I materiali degli altri contesti sono invece ancora inediti e in corso di studio da parte, rispettivamente, di Valentina Mantovani e dell'"équipe" dell'Università di Verona.

[17] Turnovsky 2005; Waksman, Tréglia 2007. Gli impasti, non sempre facilmente distinguibili da quelli della "Late Roman micaceous Aegean Cooking Ware" sulla base del solo esame autoptico, sono rosso-bruni con superfici esterne scure e presentano numerosi piccoli inclusi micacei, grigi traslucidi o - più raramente - bianchi, neri e rossi.

[18] Le costolature delle pareti scomparirebbero entro la metà del V secolo d.C. A partire dallo stesso periodo e fino all'inizio del VI secolo d.C. gli orli perdono la conformazione "a gradini" caratteristica delle varianti più antiche e mantengono solo la nervatura all'attacco con le pareti e un leggero incavo interno; il margine esterno, inizialmente arrotondato, tende via via ad appiattirsi. Le produzioni più tarde, che raggiungono la prima metà del VII secolo, presentano orli con margine ripiegato e sono disposti orizzontalmente o – al contrario – verticalmente (Turnovsky 2005, p. 636; cfr. inoltre Tréglia 2005, pp. 299-301).

[19] Rupel 1994, pp. 219-220 e tav. 31, CCg 57-61. Anche le caratteristiche tecniche dei frammenti, con impasto grigio o marrone-rossastro e patina scura superficiale, sembrano confermare l'ipotesi. Nel complesso sono stati rinvenuti 18 contenitori.

[20] Per le casseruole, v. Tréglia 2005, p. 301 e fig. 4, 2 e Turnovsky 2005, p. 636 e fig. 1, 3 e 9. Secondo quest'ultima, l'evoluzione degli orli ricalcherebbe approssimativamente quella documentata per le pentole. Per quanto riguarda i tegami/padelle, la distinzione tra le due forme si basa sulla presenza o sull'assenza di una presa a torciglione e sull'altezza della vasca, entrambi elementi non valutabili sull'esemplare in esame a causa della sua frammentarietà.

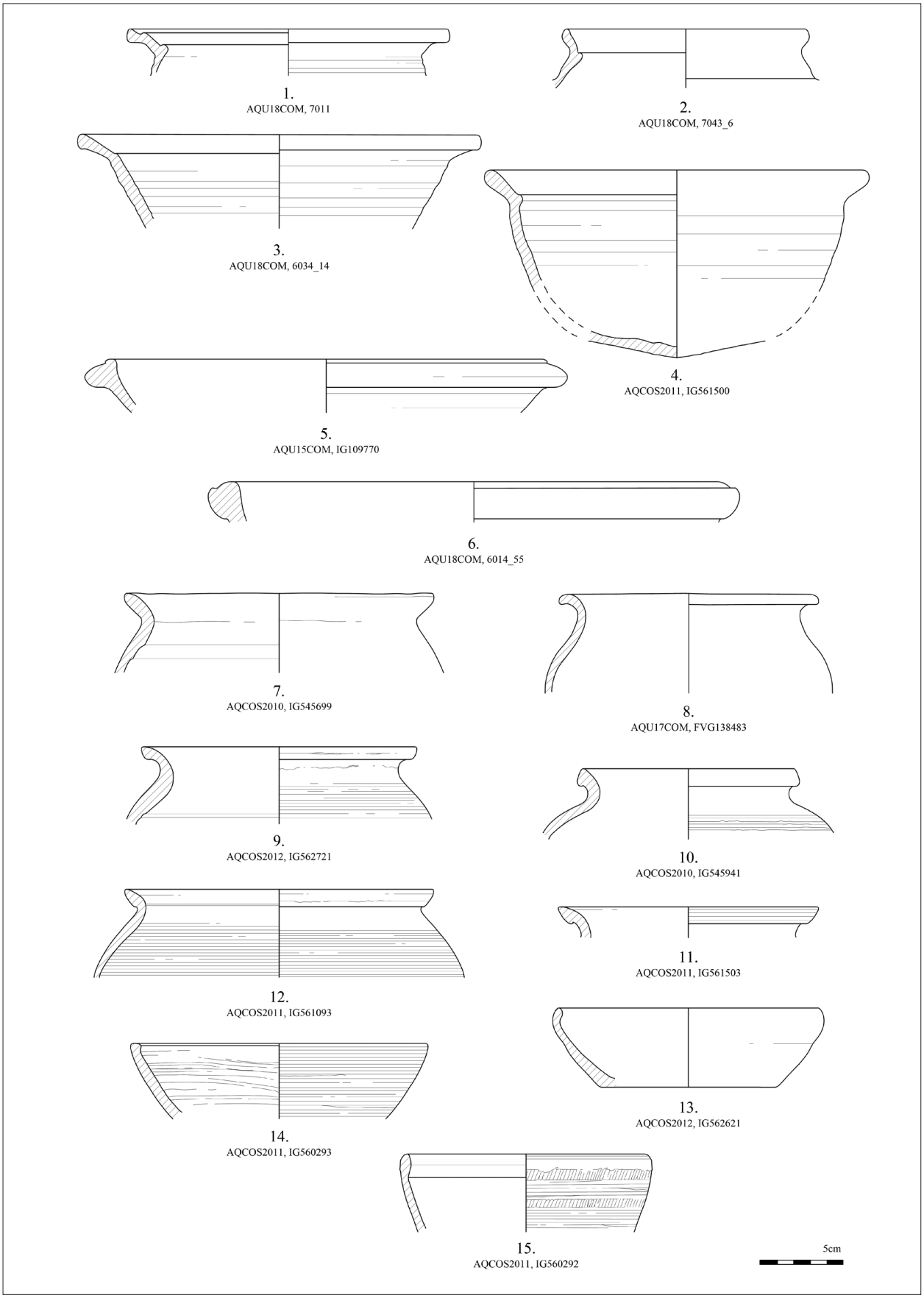

Fig. 3. Il vasellame di importazione e le ceramiche comuni grezze: nn. 1-5 = *Ephesos Grey Coarse Ware*; n. 6 = ceramica di Pantelleria; nn. 7-15 = ceramica comune grezza di produzione locale o regionale.

Chiude il quadro delle importazioni un orlo recuperato ancora una volta nell'area del teatro romano, che pur con qualche cautela sembra poter essere ricondotto alle manifatture di Pantelleria [21]. Il frammento è realizzato con un impasto apparentemente simile a quelli descritti in letteratura: di colore bruno-rossastro, mediamente compatto, presenta abbondanti inclusi di granulometria variabile da inferiore ad 1 mm fino anche a 4 mm e dimensioni medie di 2 mm ca., costituiti in prevalenza da clasti rosati o grigi traslucidi e angolosi e da altri neri, di forma più arrotondata e dimensioni minori, associati a più rari granuli bianchi o rossi opachi. Le superfici, annerite dal fuoco nella parte esterna e prive di evidenti tracce di lavorazione al tornio, sono lisciate a bande orizzontali con uno strumento rigido. Dal punto di vista morfologico il frammento può essere assimilato alle teglie di tipo 4 rinvenute nel relitto di Scauri o alla *forma M.1.1* della classificazione proposta da Sara Santoro Bianchi (fig. 3, 6) [22]. Anche in questo caso la cronologia della classe copre un arco cronologico molto esteso, ma è opinione comune che la circolazione della "Pantellerian Ware" abbia avuto il suo apice a partire dalla seconda metà del IV e poi nel corso del V secolo d.C., e molti dei confronti per l'esemplare in esame suggeriscono proprio una datazione a quest'ultimo periodo [23]. Il frammento rappresenta allo stato attuale l'unico noto in area aquileiese.

1.3. *Le ceramiche comuni grezze*

Accanto ai contenitori provenienti dal Mediterraneo centro-meridionale e orientale sono presenti anche recipienti in ceramica comune grezza di origine locale, regionale e sovraregionale, le cui percentuali – come si è visto – vanno ad aumentare nel corso del tempo. Nel campione analizzato è evidente la presenza di vasellame pertinente a diverse tradizioni produttive, che in parte si collocano sulla scia delle preesistenze di seconda metà III/IV secolo e in parte sembrano svilupparsi proprio nel corso del V e VI secolo d.C.

Un primo consistente gruppo è costituito da ceramiche contraddistinte da impasti mediamente o poco compatti, di tonalità variabili dal giallastro al rosso al grigio scuro, spesso non uniformi su tutto il corpo del recipiente. Sono presenti abbondanti inclusi di granulometria medio-fine (da inferiore a 1 mm fino ad un massimo di 3 mm ca.) e di diversa natura, tra cui spiccano frequenti clasti di calcite spatica di forma angolosa, verosimilmente aggiunti in maniera intenzionale alle argille di base. La lavorazione poteva essere più o meno curata a seconda dell'esemplare: alcuni frammenti sembrano essere stati modellati al tornio e paiono nel complesso di qualità piuttosto elevata, ma la maggior parte di essi doveva essere l'esito di processi che prevedevano la commistione di più tecniche e il cui risultato finale appare meno buono. I contenitori sono spesso riccamente decorati con motivi realizzati a pettine, a "scopetto" o a stecca, costituiti da combinazioni più o meno elaborate di linee verticali, orizzontali, oblique o ondulate e – più di rado – da tacche e incisioni; sulle forme aperte ricorrono piuttosto di frequente anche i cordoni applicati e decorati con impressioni digitali, a cordicella o a catenella. La variabilità morfologica è mediamente elevata: sono presenti olle ovoidi o globulari di dimensioni medie o piccole (queste ultime forse interpretabili anche come bicchieri), ciotole, recipienti di forma aperta di grandi dimensioni e rarissimi esemplari di coperchio (fig. 3, 7-15; 4, 1-3) [24]. Dal punto di vista tipologico, invece, la diversificazione è davvero notevole e di fatto sono

Per la conformazione dell'orlo, esso sembra avvicinabile al recipiente edito in Turnovsky 2005, fig. 1, 4, di fine IV/inizio V secolo d.C.

[21] Diversi autori hanno sottolineato che in assenza di riscontri archeometrici (con particolare riferimento all'individuazione di anortoclasio e egirina) non è possibile un'attribuzione certa alla classe: nelle stesse fasi, infatti, recipienti con caratteristiche macroscopiche simili venivano prodotti non solo a Pantelleria, ma anche in altre regioni dell'Italia meridionale e del Mediterraneo occidentale (Santoro Bianchi 2005, p. 340; Guiducci 2009, p. 369). Un'attribuzione del pezzo alla "Pantellerian Ware" sembra comunque probabile non solo sulla base dei riscontri tipologici, ma anche alla luce del fatto che nel panorama delle produzioni tardoantiche non tornite o modellate con tecnica mista quelle dell'isola sono di fatto le uniche a godere di una circolazione su ampio raggio.

[22] Sami 2005, p. 407, tav. III, 4.1; Santoro Bianchi 2005, p. 345; Baldassari 2009, p. 102 e tav. IV, 4.2a.

[23] Sami 2005, p. 403; Santoro Bianchi 2005, p. 343; Guiducci 2009, p. 371; Baldassari 2009, p. 102; Baldassari 2015, p. 448; Bonifay, Malfitana 2016, pp. 418-419.

[24] Per quanto riguarda i recipienti di forma aperta di grandi dimensioni, si tratta di una categoria di oggetti la cui funzione non è sempre chiara e per i quali è ipotizzabile un utilizzo tanto per la cottura quanto per la preparazione o il

riconoscibili numerosissime varianti che trovano ampi confronti sia in ambito aquileiese sia, soprattutto, in siti dell'alta pianura, nei settori alpini e pre-alpini del Friuli Venezia Giulia e nei territori limitrofi, con cronologia generalmente compresa tra la seconda metà/fine del III e la fine del VII secolo d.C. [25].

Sia l'analisi distributiva dei reperti che gli esiti di alcune analisi petrografiche preliminari suggeriscono che i recipienti riferibili a tali produzioni fossero fabbricati in molte officine di piccole dimensioni situate in un areale attualmente non circoscrivibile con precisione, ma da localizzare comunque in ambito regionale, forse nei settori del Carso goriziano e triestino o nell'area alpina [26].

Si rifanno invece ad una tradizione diversa, probabilmente padana, alcune olle con profilo biconico o globulare e breve orlo everso con incavo interno per il coperchio, talvolta anche ansate e di piccole dimensioni e dunque definite come "boccali" in letteratura. Esse si associano costantemente nei contesti di rinvenimento ad alcuni tegami contraddistinti dall'orlo inflesso (fig. 4, 4-8). Le due forme sono facilmente riconoscibili non solo per la morfologia, ma anche per il trattamento delle superfici, sempre di colore scuro e lucidate a stecca. Gli impasti sono mediamente compatti, di colore in genere variabile fra le più diverse gradazioni del bruno, piuttosto grossolani, con abbondanti inclusi molto eterogenei per natura e dimensioni (da meno di 1 a 4 mm ca.) tra cui prevalgono clasti angolosi incolori, bianchi e grigi, sia opachi che traslucidi, associati a più rari noduli di "chamotte" e ad elementi accessori di vario genere. Più di rado si incontrano anche contenitori con corpo ceramico grigio e inclusi di granulometria più fine e forma arrotondata. In entrambi i casi la lavorazione avveniva a cercine con successiva rifinitura sul tornio.

I recipienti in esame sono ampiamente documentati ad Aquileia, dove circolano a partire dal IV secolo (nel caso dei tegami forse anche da fasi leggermente precedenti) e fino alla fine del VI/inizio del VII secolo, mentre nel resto del Friuli le presenze sono soltanto sporadiche [27]. Molto più abbondanti sono invece le segnalazioni provenienti dalle altre regioni dell'Italia settentrionale e in particolare dal Mantovano e dalla bassa pianura modenese [28]. Le analisi archeometriche condotte su alcuni campioni rinvenuti proprio in quest'ultimo territorio hanno riconosciuto nei corpi ceramici dei contenitori delle componenti che rimanderebbero all'utilizzo di sedimenti reperibili in ambienti alluvionali diversi, generati rispettivamente dal Po o da alcuni suoi affluenti di origine appenninica; i centri di produzione andrebbero quindi ipoteticamente ricercati proprio in area emiliana o – più in generale – padana [29]. Va tuttavia rilevato che, se da un lato la scarsità di confronti in regione e la notevole affinità morfologica e tecnologica con i reperti emiliani farebbero propendere per un'importazione del vasellame ad Aquileia, dall'altro sono state avanzate anche ipotesi differenti, che non escludono del tutto l'esistenza di manifatture localizzate nelle regioni dell'Italia nord-orientale; queste, avrebbero operato con le stesse modalità delle officine padane e ne avrebbero condiviso. in parte, il repertorio formale [30].

---

servizio in tavola degli alimenti. Manca di conseguenza anche una denominazione univoca e in sedi diverse alla stessa tipologia di oggetti si fa riferimento con i termini "catino", "catino-coperchio", "forno-coperchio", "bacino", "teglia" ecc. Per una sintesi sulla problematica e la bibliografia di riferimento si rimanda a Riccato 2020, p. 72.

[25] In via del tutto indicativa, volendo citare solo una delle proposte di classificazione meglio note per l'area, gli esemplari rinvenuti presso la *domus* di Tito Macro sono riferibili alle *forme Ia-Ie* e *IIIa-IIIf* di Invillino (Bierbrauer 1987). Numerosi parallelismi possono però essere istituiti anche con i ritrovamenti di Castelraimondo di Forgaria (Covizzi 1995), di Udine (Buora, Fasano 1994), di Ovaro (Cagnana 2012), di Ragogna (Villa 1995), di S. Daniele del Friuli (Negri 1994), di Tonovcov Grad (Modrijan 2011) e di numerosi altri siti per cui si rimanda a Riccato 2020, pp. 49-56 e 66-69 (tipi 34-39 e 1-5).

[26] Dobreva, Riccato, Capelli 2017.

[27] Su Aquileia cfr. Cassani 1994, p. 79, CCg. 11 e tav. XV, 3; Rupel 1994, pp. 202 e 222-224; Buora *et alii* 1995, pp. 146–149 e 151-152; Ceazzi, Del Brusco 2014, fig. 5, 5; Bottos 2017, p. 375; Cividini 2017, pp. 250–251; Failla, Maselli Scotti, Santoro 1997, p. 133 e fig. 3, 4, Aq. 11. Per alcune presenze in regione o in siti posti poco oltre il confine si rimanda invece a Strazzulla Rusconi 1979, tav. VI, 4; Cagnana, Malaguti, Riavez 2004, p. 235, tipi ol. 1 e ca. 1 - ca. 4; Degrassi, Gaddi, Mandruzzato 2007, fig. 3, 28; Riccobono 2007, p. 113 e tav. 28, 38; Žerjal 2010, fig. 7, 5, 7-8.

[28] Per una sintesi (ormai datata) sui ritrovamenti lombardi cfr. Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, pp. 155-159 e 163–164. Sui numerosi reperti di provenienza emiliana si vedano invece Labate 1989, pp. 68 e 72, fig. 40, *forma RT II C* e fig. 43, *forma RT IV D*; Corti 2001, pp. 121–124; Corti, Giordani, Loschi Ghittoni 2004, pp. 155-157; Corti, Loschi Ghittoni 2007, pp. 511-512; Cavalazzi, Fabbri 2015.

[29] Corti, Giordani, Loschi Ghittoni 2004, p. 163; Corti, Loschi Ghittoni 2007, pp. 512–515.

[30] Failla, Maselli Scotti, Santoro 1997, p. 133; Guarnieri *et alii* 2019, p. 218. La presenza di più centri di produzione potrebbe essere suggerita anche dalla presenza ad Aquileia di reperti con due diversi corpi ceramici.

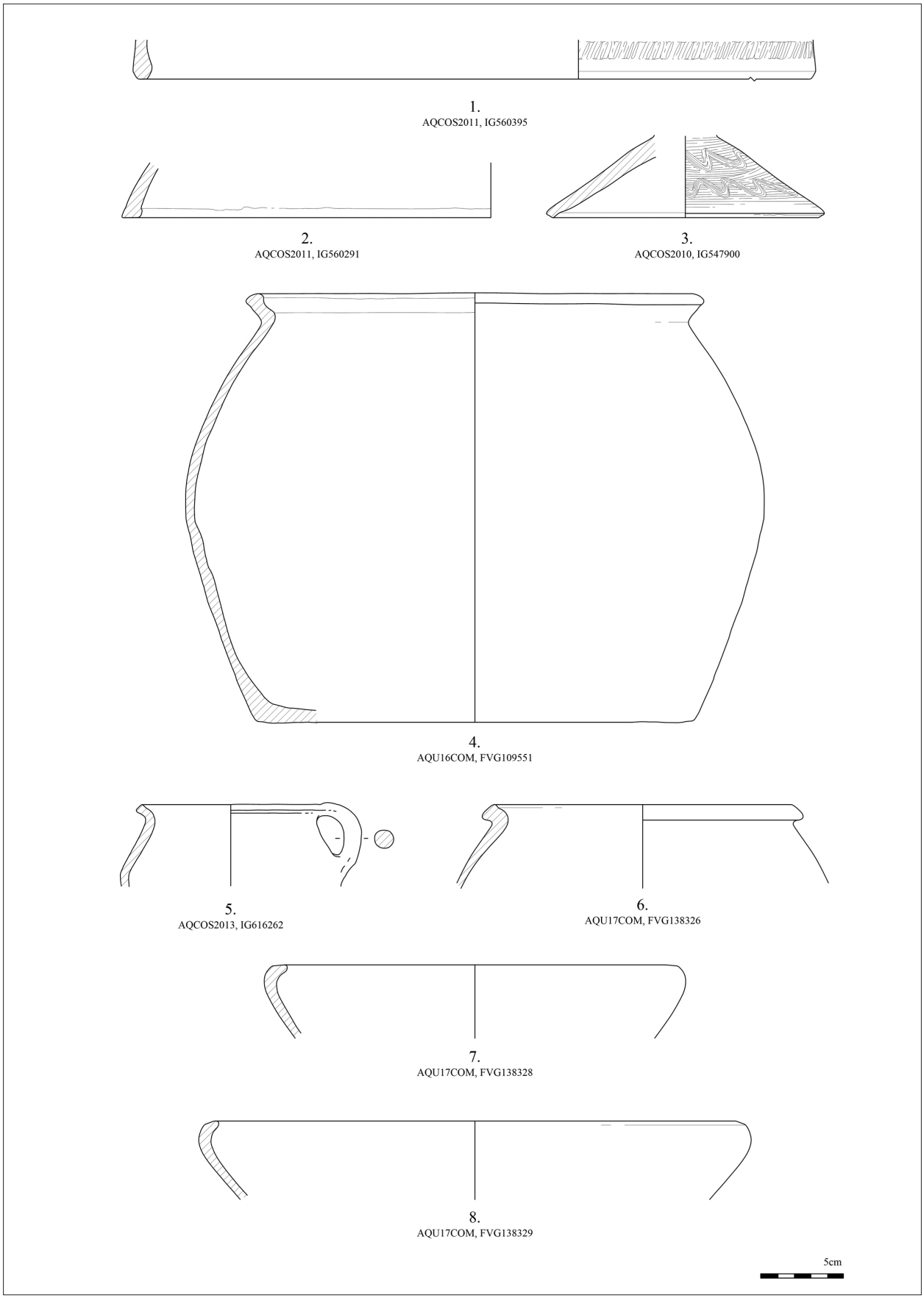

Fig. 4. Le ceramiche comuni grezze: nn. 1-3 = produzioni locali o regionali; nn. 4-8 = ceramiche di tradizione padana.

Un singolo esemplare documenta anche la presenza di una seconda tipologia di contenitori da attribuire a produzioni extra-regionali: si tratta di un'olla con corpo ovoide dal profilo leggermente schiacciato, spalla accentuata e orlo ingrossato esternamente e arrotondato (fig. 5, 1). L'impasto è ruvido, di colore rossastro, con abbondanti inclusi di granulometria fine, incolori e traslucidi o bianchi e grigi opachi, e frequenti scaglie di mica argentata visibili sia sulle superfici che in frattura. La modellazione è accurata e le superfici esterne sono rifinite in parte a stecca e in parte con uno strumento che ha lasciato sottili striature con andamento irregolare sulle pareti. Finora documentate in Friuli da un unico esemplare rinvenuto a Trieste in un contesto di fine V/inizio VI secolo d.C., le olle in esame sono particolarmente diffuse in Lombardia, dove compaiono in contesti databili complessivamente fra III e VI secolo d.C. [31]. Proprio in quest'ultima regione, forse nell'area pedemontana e prealpina compresa tra Lecco e Varese, andrebbero ricercate anche le officine attive nella produzione del tipo [32].

Infine, già dalla prima metà del V secolo ma poi soprattutto dagli ultimi decenni dello stesso, si diffonde un'ultima categoria di contenitori, ben distinguibile dalle precedenti per caratteristiche tecniche e – in parte – per morfologia. Si tratta di vasellame di buona qualità, realizzato con impasti compatti, talvolta polverosi, di colore nero, grigio o giallastro, in quest'ultimo caso spesso con cottura a sandwich e nucleo scuro. Il degrassante è costituito in prevalenza da frammenti calcarei o silicei di forma arrotondata e colore bianco o grigio opaco; la granulometria è in genere piuttosto fine (1 mm ca.), ma sono presenti anche esemplari con inclusi di dimensioni molto maggiori e di forma angolosa. Salvo rari casi in cui la modellazione risulta piuttosto corsiva, i recipienti sono fabbricati con cura, presumibilmente sfruttando il tornio fin dalle prime fasi della lavorazione. I frammenti rinvenuti sono solo raramente decorati da tacche, linee ondulate singole tracciate a stecca o più profonde incisioni orizzontali realizzate a pettine, talvolta anche all'interno del collo [33]; sono invece piuttosto frequenti (soprattutto nei recipienti di forma aperta) tracce di rifinitura eseguita con uno strumento morbido sull'argilla bagnata o re-inumidita, spesso estese anche alla parte inferiore del fondo. Le forme comprendono olle, ciotole (anche di grandi dimensioni), più rari coperchi e qualche brocca. I tipi riprendono inizialmente quelli delle fasi precedenti [34], ma presto sembra svilupparsi un repertorio originale, i cui elementi più rappresentativi sono alcune olle con orlo concavo, dal profilo sinuoso, e alcune ciotole emisferiche con breve orlo a tesa (fig. 5, 2-13). I confronti per questi ultimi contenitori sono piuttosto scarsi, sia tra il materiale della stessa Aquileia che al di fuori della città. Gli alti indici di presenza nei contesti considerati e la compatibilità delle componenti presenti negli impasti con le materie prime disponibili sul territorio friulano farebbero comunque propendere per un'origine locale o regionale degli stessi. Le notevoli differenze in termini tecnologici e morfologici rispetto al materiale circolante nelle fasi immediatamente precedenti e in parte anche coevo aprono a degli scenari interessanti ma ancora tutti da indagare su una possibile riorganizzazione delle manifatture nel periodo a cavallo tra V e VI secolo, sull'adozione di nuove modalità operative nel ciclo produttivo e sulla creazione di nuovi modelli formali [35].

1.4. *L'evoluzione del "set" ceramico tra V e VI secolo d.C.: aspetti funzionali*

A conclusione di questa breve disamina delle forme e dei tipi maggiormente rappresentati è possibile portare avanti qualche riflessione preliminare sulla composizione del "set" ceramico in uso ad Aquileia tra

[31] Sul frammento da Trieste v. Degrassi, Gaddi, Mandruzzato 2007, p. 509, fig. 3, 23. Per alcuni confronti in Lombardia cfr. Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, pp. 215–217 e tav. XCIX, 1–8; Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, pp. 157-158, n. 77; Bonini, Felice, Guglielmetti 2002, p. 241 e tavv. I e II, 1–2; Cortese 2003, p. 73; Cecchini, Airoldi 2018, p. 107 e tav. XI, 5-6.

[32] Massa, Portulano 1999, p. 159.

[33] Si tratta di motivi decorativi che saranno poi tipici delle produzioni friulane altomedievali, per cui si rimanda a Negri 1994; Negri 1997; Lusuardi Siena, Negri, Villa 2004, pp. 79-91; Cagnana *et alii* 2010; Gonella, Neri 2013.

[34] Si porrebbero in continuità con il vasellame già attestato nel IV e all'inizio del V secolo alcune olle con orlo estroflesso dal labbro indistinto o a sezione triangolare o circolare (cfr. in particolare le *forme IIIa, c* e *d* della classificazione di Invillino) e alcune piccole ciotole con orlo ingrossato o ribattuto nella parte interna.

[35] Sulle tendenze evolutive della produzione ceramica riscontrate nelle stesse fasi e in quelle successive in altri contesti della regione (in particolare in Carnia) cfr. Gonella, Neri 2013.

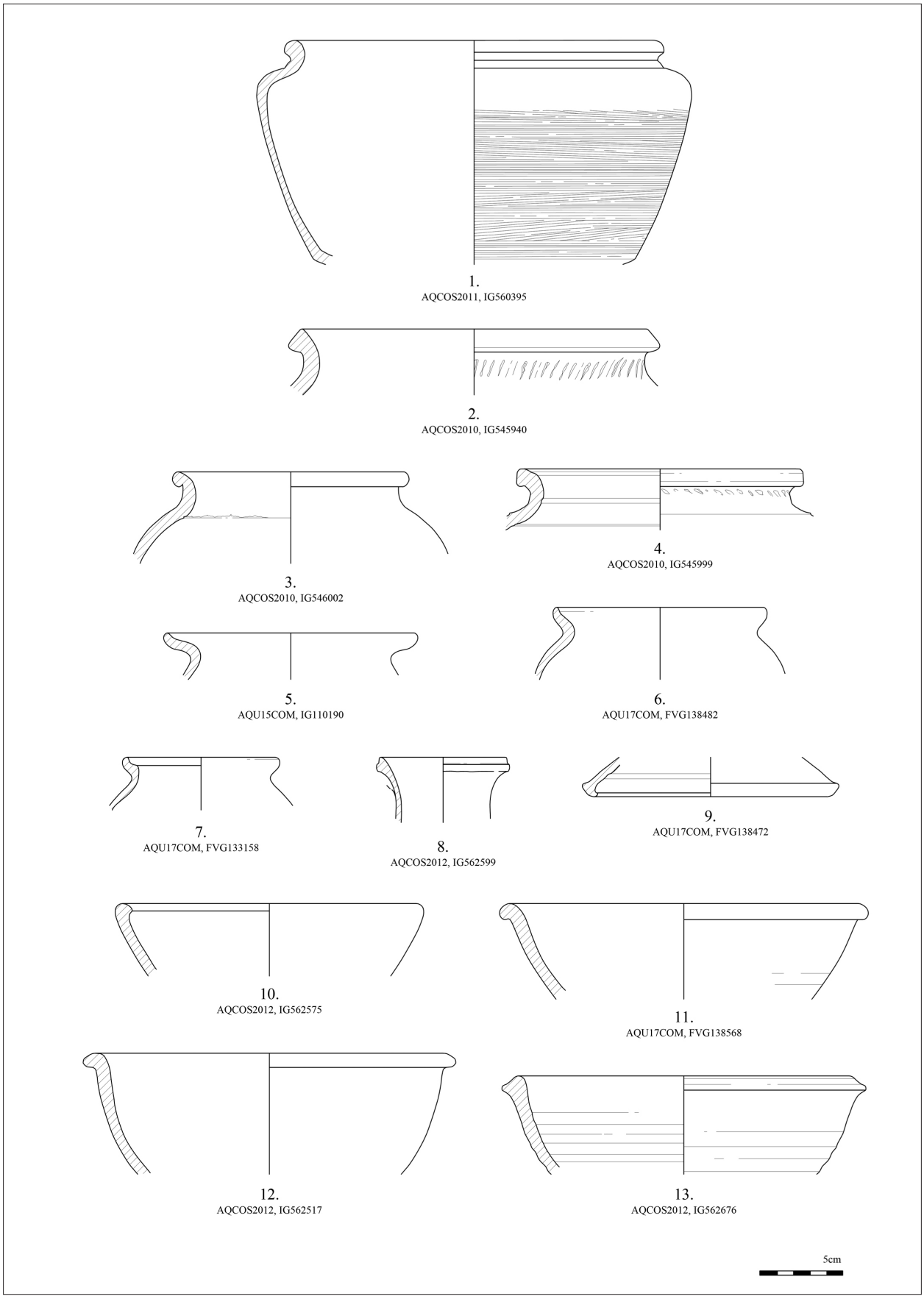

Fig. 5. Le ceramiche comuni grezze: n. 1 = olla di produzione extra-regionale; nn. 2-13 = ceramiche di probabile produzione locale o regionale.

V e VI secolo d.C., a sua volta specchio di alcune delle pratiche culinarie maggiormente diffuse all'epoca. Va comunque tenuto conto che qualsiasi tentativo di ricostruzione risulta condizionato dall'assenza di dati relativi ad altre categorie di materiale, non documentate nei contesti qui analizzati ed in genere poco rappresentate nel "record" archeologico. Per quanto riguarda la suppellettile da cucina, il riferimento va in particolare ai recipienti in metallo e a quelli in pietra ollare, questi ultimi peraltro presenti – pur con pochi esemplari per lo più decontestualizzati – sia nell'area del teatro romano che presso la *domus* di Tito Macro [36]. Ancor più sfuggenti sono inoltre le tracce di tecniche di cottura e preparazione dei cibi che non prevedevano l'utilizzo di contenitori, quali ad esempio la cottura allo spiedo o sulla griglia.

Ad ogni modo, considerando ancora una volta i contesti dell'area dei fondi Cossar, per i primi decenni dell'arco cronologico considerato (Fase IVc, 400-425 d.C.) è possibile notare una bipartizione del vasellame rinvenuto all'interno di due macro-categorie funzionali (coperchi esclusi): da un lato le forme chiuse e profonde adatte alla bollitura, rappresentate dalle olle in ceramica comune grezza, dalle pentole di produzione egea e dalle *Hayes 197* in ceramica africana da cucina, che insieme costituiscono il 52% dei contenitori rinvenuti; dall'altro i tegami e le casseruole con profilo più basso e schiacciato, entrambi recipienti utilizzati per la preparazione di ricette che prevedevano invece l'utilizzo di abbondanti grassi e la preparazione di sughi o salse, rappresentati per la maggior parte da vasellame di provenienza africana e corrispondenti nel complesso al 34% dei frammenti (fig. 6a) [37].

A partire dalla fase successiva la percentuale dei contenitori di forma chiusa aumenta ulteriormente (60%); notevoli sono ancora gli indici di presenza delle pentole, che nei decenni centrali del V secolo d.C. costituiscono il 19% del totale e che sono rappresentate esclusivamente da esemplari in "Late Roman micaceous Aegean Cooking Ware". Tegami e casseruole, al contrario, sono ora piuttosto rari, rappresentando soltanto il 4% del "set". Parallelamente si registra la comparsa di alcuni contenitori di forma aperta di grandi dimensioni (5%) e, soprattutto, di numerose ciotole in ceramica comune grezza (21%) (fig. 6b).

Tra la fine del secolo e la metà del successivo, infine, aumenta ancora il quantitativo di olle (57%), mentre registrano una flessione le pentole di produzione orientale (9%); le forme aperte continuano ad essere rappresentate soprattutto da ciotole (20%) e da qualche tegame (7%) in ceramica grezza, mentre scompaiono definitivamente le casseruole [38]. Fanno infine la loro comparsa alcuni esemplari di bottiglia, anch'essi in ceramica comune grezza (fig. 6c).

Sembra quindi che in queste fasi prendano il via due distinti fenomeni, che subiranno poi un'accelerazione a partire dal VII secolo: il primo di essi riguarda il graduale abbandono di almeno alcune delle tecniche di cottura più raffinate ed elaborate (effettuate nei tegami e nelle casseruole) in favore della semplice bollitura e della preparazione di cibi liquidi o semiliquidi. Con il venir meno delle importazioni, inoltre, scompaiono le forme contraddistinte da un fondo a calotta, per utilizzare le quali dovevano necessariamente essere utilizzati dei treppiedi. Esse non vengono sostituite da analoghi contenitori di produzione locale: la cottura doveva dunque avvenire quasi esclusivamente a riverbero, ponendo i recipienti direttamente sulle braci o, per alcuni tipi di preparazione, *sub testu*, come indicherebbero i pochi esemplari di grandi recipienti interpretabili come forni portatili [39].

Il secondo fenomeno che appare evidente dallo studio dei contesti presentati è il progressivo aumento, a partire ancora una volta dal secondo quarto/metà del V secolo d.C., delle forme da mensa in ceramica grezza, in particolare ciotole e brocche [40]. Una situazione simile è stata registrata nelle stesse fasi anche in altri siti della regione e sembra essere indicativa della sostituzione di alcune forme in ceramica depurata o in

[36] Uno dei frammenti rinvenuti in quest'ultimo sito si daterebbe proprio al V/VI secolo d.C. sulla base della lavorazione con solcature ad arco di cerchio (Malaguti c.s.).

[37] Per una sintesi sulla funzione delle diverse forme citate cfr. Dobreva, Riccato, Trivini Bellini 2018, pp. 314-315, con bibliografia.

[38] Presso la *domus* di Tito Macro non sono più rappresentati nemmeno i recipienti di grandi dimensioni; si tratta tuttavia di una tipologia di contenitori ancora ben attestata in altri contesti coevi e successivi.

[39] Resta ancora da valutare in che misura tali evidenze possano essere indicative anche di possibili cambiamenti strutturali nelle cucine, per esempio la scomparsa dei banconi in muratura e la maggiore diffusione dei focolari.

[40] Sull'utilizzo prevalente (ma non esclusivo) delle ciotole come vasellame da tavola cfr. Covizzi 1995, pp. 43-45; Buora, Cassani 2002, p. 56.

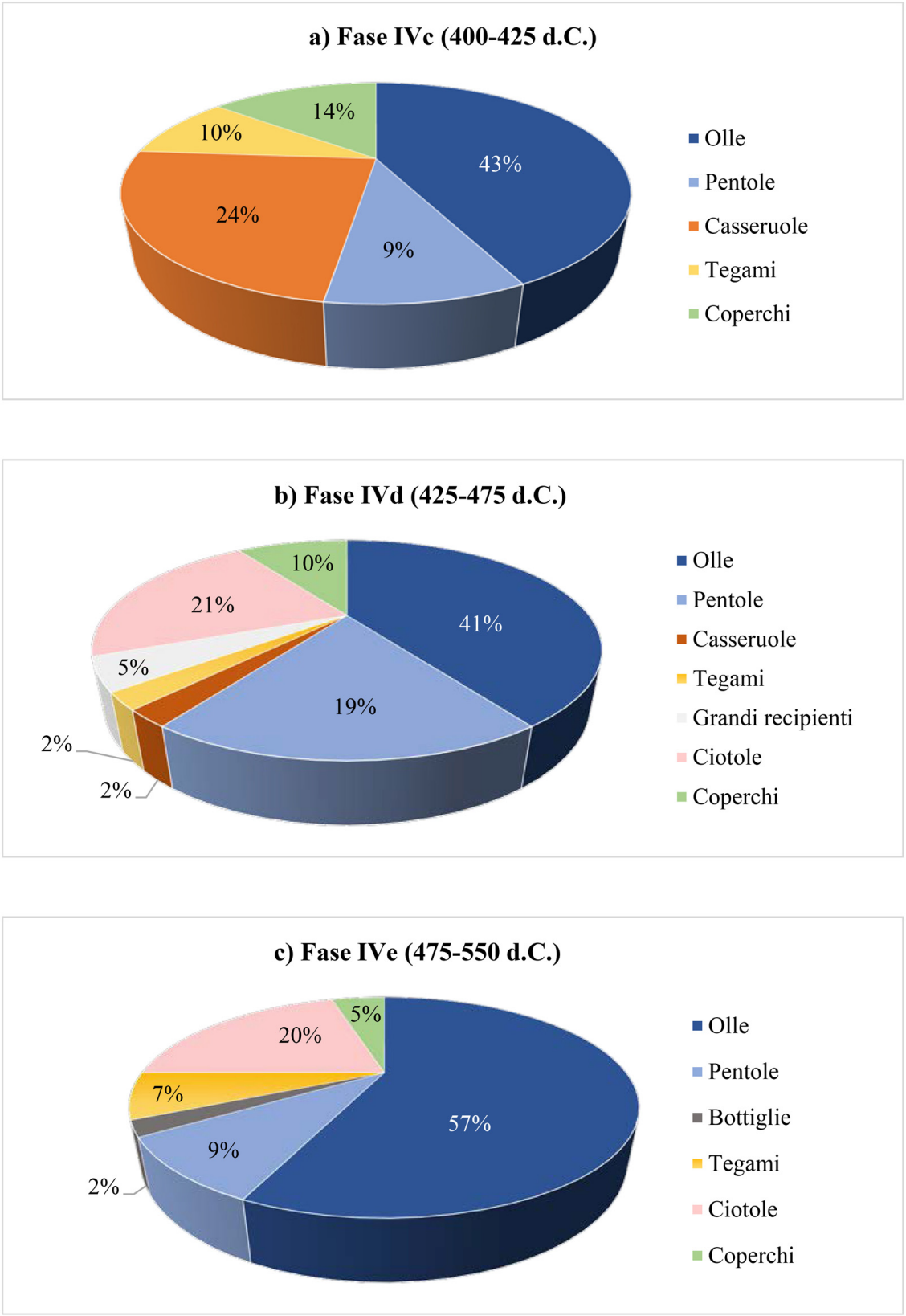

Fig. 6. I rapporti quantitativi tra le diverse forme funzionali di ceramica da cucina nelle ultime fasi di vita della *domus* di Tito Macro.

ceramica fine con oggetti in ceramica grezza [41]. La conferma di tale ipotesi di lettura è subordinata ad un più approfondito confronto con i dati relativi alle altre classi coinvolte, che in questa sede non è stato possibile esaminare; si tratta tuttavia di un processo ben noto per quanto riguarda l'Alto Medioevo e che negli orizzonti di V e VI secolo potrebbe forse trovare i propri antecedenti. Non va del resto esclusa completamente nemmeno l'ipotesi di un impiego sul fuoco delle ciotole, che avrebbero potuto sostituire almeno in parte i tegami e le casseruole. La tendenza, visibile in particolare dalla fine del V secolo d.C. e meglio nota – ancora una volta – per i secoli successivi, sarebbe dunque quella di una graduale semplificazione della batteria da cucina e di una specializzazione funzionale meno spiccata, per cui uno stesso contenitore poteva essere utilizzato per realizzare preparazioni anche piuttosto diverse, oltre che per scopi alternativi alla cottura [42].

Le reali motivazioni di entrambi i fenomeni sono complesse e qualsiasi tentativo di ricostruzione dovrà necessariamente tenere conto di una molteplicità di fattori: tra questi, i mutamenti nelle condizioni economiche, sociali e culturali di Aquileia, i nuovi equilibri commerciali che andarono gradualmente ad escluderla dai principali circuiti del Mediterraneo, il clima di instabilità politica e militare dell'intera *Venetia* e – non ultimo – i cambiamenti climatico-ambientali che a partire dal V secolo furono particolarmente marcati e che ebbero forse ripercussioni sulla disponibilità di alcuni alimenti e sulla preferenza per il consumo di determinate tipologie di cibi [43].

2. Il contesto dell'Adriatico settentrionale

Il quadro fin qui delineato per Aquileia risulta difficilmente confrontabile con quello offerto dagli altri centri altoadriatici. Va infatti segnalata per le fasi in esame una generale scarsità di contesti editi che permettano un'analisi approfondita delle produzioni da cucina: a causa della mancata pubblicazione integrale dei dati o della loro presentazione in associazione a quelli di periodi precedenti o successivi, nella maggior parte dei casi non risulta possibile quantificare le percentuali delle classi attestate e l'analisi non può che limitarsi alla segnalazione della presenza o dell'assenza di determinati tipi e produzioni, con particolare riferimento a quelle di importazione.

In generale, il quadro che traspare da un primo censimento delle evidenze sembra indicare una scarsa circolazione delle merci di origine alloctona, le cui rare segnalazioni sono limitate ad alcuni siti costieri [44]. Le merci africane sembrano uniformarsi al "trend" precedentemente delineato per Aquileia e fino al primo quarto del V secolo circa le presenze sono nel complesso piuttosto numerose [45]. Le attestazioni di frammenti riferibili a tipi di pieno V secolo o successivi, al contrario, sono quasi del tutto assenti; fra le poche eccezioni, alcune pentole *Fulford 19* rinvenute a Trieste in livelli di metà V e fine V/inizio VI secolo [46]. Una situazione simile si verifica anche per il vasellame di origine egea: singoli esemplari di pentole *Fulford 35* in "Ephesos Grey Coarse Ware" sono stati rinvenuti nei pressi di Pirano e nelle isole Brioni, mentre ad una *Sanders stewpot 17* in "Late Roman micaceous Aegean Cooking Ware" potrebbe essere attribuito un orlo recuperato a Fiume [47].

[41] Brogiolo, Gelichi 1998, p. 212; Lusuardi Siena, Negri, Villa 2004, pp. 62-63.

[42] Negri 1994, p. 71; Brogiolo, Gelichi 1998, p. 212; Lusuardi Siena, Negri, Villa 2004, pp. 62-63.

[43] Sulla maggiore diffusione dei recipienti di forma chiusa e dunque del consumo di cibi caldi e liquidi nelle aree geografiche dal clima più rigido cfr. Arthur 2007. Per una rilettura delle fonti sulle produzioni agricole nell'Italia nord-orientale di VI secolo e sugli elementi che le influenzarono v. Bratož 2016.

[44] Una distribuzione preferenziale a livello litoraneo è stata segnalata a più riprese in particolare per la ceramica africana da cucina, anche in rapporto alle fasi di età imperiale (Cividini 1994, p. 328; Zulini 2007, p. 90; Biondani 2014, pp. 525-526). Diverso invece il caso delle produzioni orientali, che tra fine I e III secolo d.C. raggiunsero anche diversi centri dell'entroterra (Riccato 2020, fig. 12).

[45] Si vedano per esempio i diversi esemplari rivenuti nei livelli di fase 5a dello scavo di Crosada a Trieste (Zulini 2007) o quelli recuperati nell'area di Fizine, vicino a Portorose (Gaspari *et alii* 2007). Inoltre, su alcuni *castra* dell'arco alpino orientale, Vidrih Perko 1992; Vidrih Perko, Žbona Trkman 2005; Tratnik, Žerjal 2017.

[46] Degrassi, Gaddi, Mandruzzato 2007, p. 505 e figg. 3, 19; 4, 31 e 37.

[47] Si vedano Gaspari *et alii* 2007, fig. 5, 140; Bekić 2009, tav. 6, 9; Bloier 2012, tav. 20, 1885.

Riveste qualche interesse il caso dello scavo c.d. "Fumolo" a Grado. Portato a termine tra il 1995 e il 1997 in una zona centrale dell'antico *castrum*, esso ha permesso di indagare una complessa sequenza stratigrafica i cui estremi cronologici si collocano tra il II/III secolo d.C. e l'epoca bassomedievale. I materiali pubblicati sono catalogati senza eccezione fra la ceramica comune grezza, che peraltro presenta diversi parallelismi con quella presentata in questa sede e che comprende anche numerosi frammenti di olle biconiche e tegami con orlo inflesso di tradizione padana. Tra i materiali, tuttavia, sono presenti anche alcuni "piatti-coperchio" con ampio orlo a tesa e nervatura interna all'attacco con le pareti, contraddistinti da impasti micacei, duri, di colore nero/arancio, con superfici scure: i contenitori non trovano confronto nel repertorio delle ceramiche comuni grezze e sembrerebbero piuttosto assimilabili, sulla base del profilo e della descrizione che viene data dei corpi ceramici, alle casseruole in "Ephesos Grey Coarse Ware". Considerazioni simili valgono anche per due esemplari di "catini" con orlo ripiegato e scanalato nella parte superiore, la cui sezione ricalca quasi perfettamente quella della teglia in "Pantellerian Ware" dai fondi Comelli; i due oggetti presentano un impasto arancio-marrone con frequenti inclusi di dimensioni variabili e superfici lisciate a stecca, altro elemento che potrebbe concorrere all'attribuzione alla classe [48]. Sarebbe evidentemente di grande interesse poter confermare l'eventuale presenza di entrambe le produzioni nel sito, ma al momento, in mancanza di un più approfondito riesame dei frammenti, l'identificazione non può che fermarsi ad un livello ipotetico.

Di fatto, ad oggi, l'unico centro che ha restituito la stessa varietà di classi ceramiche documentata ad Aquileia è Classe, dove manca la ceramica di Pantelleria, ma dove – per contro – sono presenti anche svariati esemplari di pentole e casseruole di origine levantina [49]. In particolare, gli scavi presso il porto hanno portato alla luce ingenti quantità di vasellame da cucina databile al V e VI secolo d.C., in larga parte stoccato in magazzini dedicati. Fra i reperti rinvenuti sono presenti abbondanti pentole *Fulford 19* di produzione africana e *Fulford 35* di origine egea, oltre a casseruole con orlo a tesa in "Ephesos Grey Coarse Ware" e ad alcuni esemplari riferibili alle *Sanders stewpot 17* in "Late Roman micaceous Aegean Cooking Ware". Fra le ceramiche grezze compaiono invece, ancora una volta, le olle biconiche e i tegami con orlo inflesso, accanto ad alcune tipologie non presenti ad Aquileia come i contenitori tipo Classe; sorprendentemente, inoltre, sono segnalati numerosi esemplari di olle e ciotole per cui si ipotizza sulla base delle caratteristiche tecniche e morfologiche una provenienza dalle regioni dell'arco alpino orientale [50].

Nonostante i significativi riscontri tipologici, tuttavia, i dati dei due siti sono difficilmente confrontabili a causa della diversa destinazione funzionale dei contesti analizzati e del diverso ruolo che le due città svolgevano in queste fasi nell'ambito del commercio internazionale, entrambi elementi che emergono in modo piuttosto evidente al momento della valutazione degli aspetti quantitativi e dell'evoluzione diacronica delle associazioni ceramiche. Nei magazzini di Classe, in particolare, gli indici di presenza del vasellame importato sono molto superiori rispetto a quelli registrati ad Aquileia, superando quasi sempre quelli delle ceramiche grezze. Inoltre, l'oscillazione dei valori percentuali delle diverse classi nel corso del tempo si discosta da quanto documentato per i fondi Cossar: infatti, se tra il secondo quarto e la metà del V secolo d.C. a Classe come ad Aquileia le produzioni orientali prevalgono su quelle africane, tra la fine del V e l'inizio del VI secolo nel centro romagnolo si registra un'inversione nei rapporti quantitativi, con i prodotti della Tunisia che sono ora meglio attestati di quelli egei, forse ad indicare l'esistenza di rapporti commerciali privilegiati tra Ravenna e l'Africa [51]. Proprio per queste ultime fasi, peraltro, viene segnalato un aumento delle ceramiche grezze di probabile origine alpina, che risultano predominanti sugli altri prodotti riferibili alla classe [52].

---

[48] Le più complete descrizioni dei frammenti, corredate da foto e disegni, sono presentate nella tesi di specializzazione sostenuta da P. Riavez presso l'Università di Padova, ad oggi ancora inedita. I materiali sono stati poi pubblicati in forma sintetica in Cagnana, Malaguti, Riavez 2004.

[49] La "Levantine Cooking Ware" è documentata anche ad Aquileia ma allo stato attuale non vi sono evidenze di una sua circolazione anche nel V e VI secolo. In generale sui ritrovamenti aquileiesi v. Dobreva, Riccato 2015; Donat 2017, p. 236.

[50] Cavalazzi, Fabbri 2015; Cirelli 2015.

[51] Cirelli 2017, pp. 301-302. Cfr. anche quanto scritto in Reynolds 2016, p. 139 a proposito della possibile esistenza di flussi mercantili che collegavano in via preferenziale il nord Africa e alcuni siti del Mediterraneo occidentale.

[52] Cavalazzi, Fabbri 2015, pp. 21-25.

3. Aquileia e l'area altoadriatica nel quadro del commercio regionale e mediterraneo

Quest'ultimo dato offre lo spunto per una serie di considerazioni relative alla sfera economico-commerciale sulla quale gravitava Aquileia in questa particolare fase della sua storia. Come si è visto, a quanto è stato possibile ricostruire finora, essa rappresenta l'unico centro dell'area altoadriatica oltre a Classe ad aver restituito quantità significative di vasellame da cucina riferibile sia all'ambito locale o regionale che a contesti produttivi africani e orientali; sembra inoltre essere il solo in cui è al momento accertata la presenza di ceramica di Pantelleria.

È sicuramente vero che a partire dal secondo quarto/metà del V secolo d.C. gli indici di presenza dei contenitori importati diminuiscono in maniera molto marcata, ma ciò non significa la completa esclusione del centro dai commerci mediterranei. Per quanto riguarda i rapporti con l'Africa, il drastico calo negli arrivi di ceramica da cucina è coerente con quanto già noto circa la fine della diffusione della classe in tutto il bacino del Mediterraneo. Diversi autori hanno già largamente riflettuto sulla battuta d'arresto subita dalle produzioni della Zeugitana e della Byzacena attorno alla metà del V secolo ponendola in relazione alla conquista vandala dell'Africa, alla riorganizzazione delle manifatture ceramiche e alle nuove modalità di sfruttamento dei circuiti commerciali precedentemente coinvolti, con riferimento in particolare al mercato annonario [53]. Il decentramento delle officine e il loro mutato rapporto con i siti di produzione e di esportazione di derrate alimentari avrebbero reso le ceramiche da cucina africane sempre meno competitive sui mercati internazionali, decretando quindi la cessazione della loro esportazione su ampia scala e in grandi quantità [54]. Anche la fine delle importazioni ad Aquileia andrà dunque spiegata in questi termini, e non tanto – o non solo – con un'esclusione della città dalle direttrici di traffico rivolte verso tali regioni. Che i rapporti commerciali con il Nordafrica continuassero anche in queste fasi è del resto documentato da altre categorie di merci: restando nella sfera del vasellame comune, è il caso per esempio dei mortai tipo *Fulford 22-23* e delle brocche con ansa a torciglione tipo *CATHMA A1*, ma tendenze analoghe emergono con chiarezza anche dallo studio delle sigillate o delle anfore [55].

Piuttosto significativo è anche il perdurare degli arrivi della "Late Roman micaceous Aegean Cooking Ware" e della "Ephesos Grey Coarse Ware" nel pieno V secolo d.C. e poi ancora – in misura ridotta – fino alla metà del VI secolo d.C. Allo stato attuale della ricerca mancano riflessioni approfondite e sistematiche sulle dinamiche di distribuzione delle ceramiche da cucina egee tarde in Occidente. Gli autori che hanno affrontato il tema, con particolare riferimento alla seconda delle due produzioni, hanno evidenziato una distribuzione a livello mediterraneo nel complesso piuttosto ampia, ma apparentemente poco sistematica e in grado di coinvolgere solo quantità ridotte di esemplari [56]; è stata inoltre ipotizzata una diversa destinazione sul mercato delle varie forme prodotte, con tegami e casseruole smerciati prevalentemente in area levantina e in Egitto e – per contro – una maggiore diffusione delle pentole verso ovest, in particolare lungo le coste settentrionali del Mediterraneo, probabilmente in risposta a specifiche esigenze dei consumatori sul piano alimentare [57]. I dati ora disponibili per Aquileia potrebbero in parte confermare quest'ultima ipotesi, essendo i contenitori di forma chiusa predominanti su quelli di forma aperta. Allo stesso tempo, considerando il quantitativo di recipienti di origine orientale in termini sia assoluti che percentuali, essi sembrano indicare nella città un polo di consumo piuttosto importante per tali prodotti, al pari di altri siti dell'Adriatico [58]: è

[53] Tortorella 1981, p. 211; Ikäheimo 2003, pp. 124-126; Bonifay 2004, pp. 480-481; Leitch 2013; Reynolds 2016, pp. 129-133 e 139.

[54] Leitch 2013, pp. 289-295.

[55] Sui frammenti in ceramica comune africana dai fondi Cossar si rimanda a Mannocci c.s.b. Alla persistenza di tali contatti potrebbe essere dovuto anche l'arrivo di ceramiche da Pantelleria, per la cui diffusione i porti africani fecero probabilmente da tramite; va da sé, comunque, che qualsiasi ipotesi in merito resta priva di fondamento senza il supporto di un numero maggiore di frammenti su cui riflettere.

[56] Reynolds 1995, p. 97.

[57] Tréglia 2005, p. 302; Waksman, Tréglia 2007, p. 648.

[58] In totale, sono attribuibili a produzioni orientali di epoca tarda 46 esemplari dall'area del teatro romano e 35 da quella della *domus* di Tito Macro, cui si vanno aggiungere le 18 pentole dell'area ad est del foro e i ritrovamenti singoli sopra segnalati.

il caso – come si è visto – di Classe, ma anche per esempio di S. Giacomo degli Schiavoni, dove il vasellame di origine egea rappresenta poco meno di un quarto di tutte le ceramiche comuni utilizzate nel sito nel corso del V secolo [59]. È plausibile che anche in questo caso, così come documentato in diversi contesti del Mediterraneo occidentale, il fenomeno vada di pari passo con l'intensificarsi dei commerci con l'Oriente e – soprattutto – delle importazioni di vino [60], testimoniate ancora una volta dai numerosi ritrovamenti relativi alle anfore in cui esso era trasportato.

Infine, nelle fasi in esame risultano ben consolidati anche i contatti a medio raggio. La presenza di abbondantissimi frammenti di olle con profilo biconico e di tegami con orlo inflesso in ceramica grezza testimonia l'esistenza di una fitta rete di rapporti, diretti o indiretti, tra Aquileia e l'area padana. Lo stato attuale delle ricerche non permette di stabilire con certezza se la circolazione abbia interessato soltanto i modelli dei due recipienti, come suggerito dagli autori che sulla base delle caratteristiche tecniche vedono in essi il prodotto di manifatture locali, o i vasi finiti e – di conseguenza – il loro contenuto. Questi dovevano essere smerciati sfruttando l'asse fluviale del Po, che ha sempre rappresentato un importante collegamento fra i settori occidentali e orientali dell'Italia settentrionale e il cui ruolo di arteria commerciale si mantenne inalterato almeno fino alla prima metà del VI secolo d.C. [61]; dopo aver disceso il fiume e raggiunto il delta, il vasellame poteva facilmente risalire la costa attraverso una rete di percorsi endolagunari e terrestri fino a raggiungere Aquileia, che ancora una volta – viste le presenze decisamente più abbondanti che nel resto della regione – sembrerebbe porsi come destinazione privilegiata dell'ipotetico commercio. Anche in questo caso, peraltro, il dato ricavabile dalle ceramiche da cucina troverebbe conferma in altre categorie di materiale, tra cui i diversi manufatti in pietra ollare emersi sia nell'area dei fondi Cossar che in quella dei fondi Comelli.

Viceversa, si è avuto modo di vedere come il vasellame originario dell'arco alpino risulti ben attestato nei magazzini di Classe, ad indicare che la circolazione di manufatti doveva procedere anche in senso inverso. Le ragioni del fenomeno sono ancora da indagare, ma il dato sembra comunque suggerire che nei territori dell'Italia nord-orientale esistessero dei centri di produzione di merci o derrate degne di essere immesse su mercati anche diversi da quello strettamente locale o regionale.

4. Conclusioni

I dati emersi dallo studio delle produzioni e della circolazione delle ceramiche da cucina di V e VI secolo, pur limitati dall'impossibilità di effettuare in questa sede raffronti puntuali con quelli relativi ad altre categorie di vasellame, hanno contribuito ad arricchire le conoscenze sulle ultime fasi di vita dell'antica Aquileia e sui suoi rapporti con gli altri siti dell'Adriatico settentrionale, delineando alcuni tratti di un quadro complesso e in parte contraddittorio.

Alcuni aspetti suggeriscono una certa continuità rispetto alla realtà dei secoli precedenti: almeno fino alla seconda metà del V secolo d.C. sembrano essere ancora piuttosto consistenti alcuni dei flussi commerciali provenienti dalle altre regioni del Mediterraneo e dell'Italia settentrionale (e forse - in parte - ad esse rivolti), probabilmente favoriti da una serie di elementi tra cui il ruolo svolto da Aquileia come centro accumulo fiscale e di ridistribuzione di rifornimenti destinati all'esercito, la possibilità di intercettare parte dei traffici diretti a Ravenna e di sfruttare la rete di scambi che collegava la nuova capitale e l'Istria e la presenza di un'importante comunità ecclesiastica [62]. Questi stessi fattori dovettero garantire anche la tenuta del sistema produttivo locale e regionale, nell'ambito del quale non non si registrano cesure significative: le ceramiche comuni grezze continuano infatti ad essere prodotte seguendo le prassi operative e i modelli formali già in uso nel corso del IV secolo.

Allo stesso tempo, tuttavia, cominciano ad essere evidenti le prime avvisaglie di un cambiamento che diventa sempre più marcato con il passare del tempo: a partire dalla fine del V secolo il ruolo della città

[59] Albarella, Ceglia, Roberts 1993, p. 201.
[60] Waksman, Tréglia 2007, p. 648.
[61] Cirelli 2017, p. 301; Corti 2018.
[62] In merito si vedano i dati raccolti in Villa 2004; Marano 2009; Marano 2012.

nell'ambito dei traffici su lunga distanza comincia ad essere più marcatamente ridimensionato e il nuovo assetto socio-economico si riflette anche sulle produzioni ceramiche locali, che vanno incontro ad alcuni significativi mutamenti tanto nei loro aspetti funzionali quanto in quelli connessi all'organizzazione della produzione (peraltro apparentemente nel segno di un miglioramento e non di uno scadimento qualitativo).

Il periodo compreso fra il V e il VI secolo, pur ancora sfuggente in alcuni dei suoi tratti, sembra dunque connotarsi come un'epoca storica densa di trasformazioni e come un importante momento di cerniera tra le fasi tardoantiche e quelle altomedievali, in cui coesistono fattori che favoriscono la vitalità ed altri che paiono invece sintomatici di una fase di declino che si concluderà definitivamente - nel caso di Aquileia - con l'invasione longobarda del 568.

BIBLIOGRAFIA

Albarella U., V. Ceglia, P. Roberts 1993, *San Giacomo degli Schiavoni (Molise): an early fifth century deposit of pottery and animal bones from central adriatic Italy*, «Papers of British School at Rome», 61, pp. 157-230.

Arthur P. 2007, *Pots and boundaries. On cultural and economic areas between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, in *LRCW2*, pp. 15-28.

Baldassari R. 2009, *Il materiale del carico del relitto: analisi tipologica e quantitativa della ceramica locale da fuoco*, in *Il relitto tardo-antico* 2009, pp. 91-106.

Baldassari R. 2015, *L'isola di Pantelleria e il Canale di Sicilia. Scambi commerciali e circolazione delle merci in età tardo antica*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi* (Atti del XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari-Sant'Antioco 23-27 settembre 2014), a cura di R. Martorelli, A. Piras, P.G. Spanu, Cagliari (Studi e ricerche di cultura religiosa, nuova serie, 8), pp. 448-456.

Basso P., D. Dobreva (eds.) 2020, *Aquileia: first results from the market excavation and the late antiquity town walls (part two)*, «The Journal of Fasti Online», 483, pp. 1-32 (http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2020-483.pdf).

Bekić L. 2009, *Gruba antička keramika / Ceramica grezza antica*, in *Tarsatički Principij. Kasnoantičko vojdno zapovjednšitvo* / Principia *di* Tarsatica. *Quartiere generale d'epoca tardoantica*, Rijeka, pp. 99-120.

Bierbrauer V. 1987, *Invillino-*Ibligo *in Friaul I. Die römische Siedlung und das spätantik- frühmittelalterliche* Castrum, München.

Biondani F. 2014, *Ceramica da cucina africana*, in *Scavi di* Suasa *I. I reperti ceramici e vitrei dalla* domus *dei* Coiedii, a cura di L. Mazzeo Saracino, Bologna (Studi e Scavi, nuova serie, 39), pp. 525-531.

Bloier M. 2012, *Die taucharchäologischen Untersuchungen in der Val Catena-Bucht auf Brioni (Istrien/Kroatien) 1996/97. Befunde und Funde*, Rahden (Passauer Universität Schriften zur Archäologie, 14).

Bonetto J., D. Bragagnolo, V. Centola, D. Dobreva, G. Furlan, M. Madrigali, A. Menin, C. Previato 2009, *Aquileia (UD). Fondi ex Cossar. Relazione delle ricerche 2009*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 4, pp. 134-168.

Bonetto J., G. Furlan, C. Previato 2020, *La* domus *di Tito Macro presso i fondi Cossar di Aquileia: dallo scavo alla valorizzazione*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 30, pp. 17-26.

Bonetto J., A.R. Ghiotto (a cura di) 2011, *Aquileia – Fondi ex Cossar. Missione archeologica 2011*, Padova.

Bonetto J., A.R. Ghiotto (a cura di) 2012, *Aquileia – Fondi ex Cossar. Missione archeologica 2012*, Padova.

Bonetto J., A.R. Ghiotto (a cura di) 2014, *Aquileia – Fondi ex Cossar. Missione archeologica 2013*, Padova.

Bonifay M. 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford (British Archaeological Reports, International Series, 1301).

Bonifay M. 2016, *Éléments de typologie des céramiques de l'Afrique romaine*, in *La ceramica africana* 2016, pp. 507-573.

Bonifay M., Malfitana D. 2016, *L'apport de la documentation sicilienne à l'étude du commerce de l'Afrique du nord*, in *La ceramica africana* 2016, pp. 404-439.

Bonini A., M. Felice, A. Guglielmetti 2002, *La ceramica comune*, in *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, a cura di F. Rossi, Milano, pp. 239-271.

Bonivento C., P. Riet 2017, *Ceramica africana da cucina*, in *Scavi ad Aquileia III*, pp. 341-350.

Bottos M. 2017, *Ceramica comune grezza*, in *Scavi ad Aquileia III*, pp. 373-384.

Bratož R. 2016, *La produzione e il consumo di alimenti nella provincia della* Venetia et Histria *al tempo dei Goti orientali*, «Antichità Altoadriatiche», 84, pp. 131-158.

Brogiolo G. P., S. Gelichi 1998, *La ceramica comune in Italia settentrionale tra IV e VII secolo*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo* (Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995), a cura di L. Saguì, Firenze, pp. 209-226.

Buora M., G. Cassani 2002, *Osservazioni sulla ceramica grezza in Friuli. Il caso delle terrine*, in *1° incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e alto medievali* (Atti del convegno Cer.Am.Is., Manerba 16 ottobre 1998), a cura di R. Curina, C. Negrelli, Mantova (Documenti di Archeologia, 27), pp. 55-63.

Buora M., Cassani, M. Fasano, M.R. Termini 1995, *Saggi di scavo ad Aquileia (1989 - 1990)*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 5, pp. 91-162.

Buora M., M. Fasano 1994, *Udine romana - altomedievale e la grezza terracotta del castello di Udine*, «Arheološki vestnik», 45, pp. 175-183.

Cagnana A. 2012, *Lo scavo di San Martino di Ovaro (sec. V-XII). Archeologia della cristianizzazione nel territorio di Aquileia*, Mantova (Documenti di Archeologia, 49).

Cagnana A., S. Gavagnin, G. Gonella, S. Roascio 2010, *Late antique and early medieval pottery assemblages from archaeological sites of the alpine zone of western Friuli (Carnia district - Udine - Italy)*, in *LRCW 3*, pp. 549-558.

Cagnana A., C. Malaguti, P. Riavez 2004, *Contesti tardoantichi e altomedievali da recenti scavi in Friuli Venezia Giulia*, in *Produzione e circolazione* 2004, pp. 227-246.

Capelli C., M. Bonifay, C. Franco, C. Huguet, V. Leitch, T. Mukai 2016, *Étude archéologique et archéometrique intégrée*, in *La ceramica africana* 2016, pp. 273-351.

Cassani G. 1994, *Ceramica grezza*, in *Saggio di scavo ad Aquileia (1988)*, a cura di M. Buora, «Quaderni Friulani di Archeologia», 4, pp. 72-70.

Cavalazzi M., E. Fabbri 2015, *Ceramiche da cucina di VI-VII secolo dallo scavo del porto di Classe (RA)*, in *Le forme della crisi* 2015, pp. 21-28.

Ceazzi A., A. Del Brusco 2014, *La ceramica comune, la ceramica da cucina locale e importata, e le anfore dallo scavo di via Bolivia, Aquileia (Udine – Italia)*, in *LRCW 4*, pp. 943-953.

Cecchini N., F. Airoldi 2018, *Ceramiche comuni da fuoco*, in Amoenissimis... aedificiis. *Lo scavo di piazza Marconi a Cremona. Volume II. I Materiali*, a cura di L. Arslan Pitcher, Quingentole (Studi e Ricerche di Archeologia, 5), pp. 89-128.

Cirelli E. 2015, *Dall'alba al tramonto. Il vasellame di uso comune a Ravenna e nel suo territorio tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo (III-VIII sec.)*, in *Le forme della crisi* 2015, pp. 15-19.

Cirelli E. 2017, *Settlements and pottery: local versus long-distance trade in Mid Adriatic Italy (4th-8th c.)*, in *Rimske keramičarske i staklarske radionice. Proizvodnja i trgovina na jadranskom prostoru* (Zbornik III. međunarodnog arheološkog kolokvja, Crikvenica/Croatia 4.-5.11.2014), urednici G. Lipovac Vrkljan, B. Šiljeg, I. Ožanić Roguljić, A. Konestra, Crickvenica (Zbornik Instituta za Arheologiju / Serta Instituti Archaeologici, 12), pp. 295-315.

Cividini T. 1994, *Ceramica africana da cucina (CAc)*, in *Scavi ad Aquileia I*, pp. 328-344.

Cividini T. 2017, *Ceramica comune ad impasto grezzo*, in *Materiali per Aquileia* 2017, pp. 237-256.

Cortese C. 2003, *Le ceramiche comuni. Forme e produzioni tra l'età augustea e il III secolo d.C.*, in *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. Dall'antichità al Medioevo. Aspetti insediativi e manufatti* (Atti delle giornate di studio, Milano 24 gennaio 2000 - 24 gennaio 2001), a cura di S. Lusuardi Siena, M. P. Rossignani, Milano (Contributi di Archeologia, 2), pp. 67-83.

Corti C. 2001, *Le ceramiche comuni: ceramiche d'impasto grezzo*, in *L'insediamento preistorico e romano di Corte Vanina (località Fossa di Concordia). Nuove ricerche archeologiche nella Bassa Modenese*, a cura di M. Calzolari, N. Giordani, San Felice sul Panaro, pp. 120-140.

Corti C. 2018, *Traffici nel Delta e lungo il corso del Po. Alcune osservazioni sulla circolazione di ceramiche ad impasto grezzo e anfore*, in *Antichi Romani e romanità nelle terre del Delta del Po. Nuovi studi e prospettive di ricerca*, a cura di M. Cesarano, M. C. Vallicelli, L. Zamboni, Bologna, pp. 205-215.

Corti C., N. Giordani, A. G. Loschi Ghittoni 2004, *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche ad impasto grezzo nell'Emilia centro-occidentale tra tardoantico e altomedioevo*, in *Produzione e circolazione* 2004, pp. 153-174.

Corti C., A. G. Loschi Ghittoni 2007, *Produzioni ceramiche ad impasto grezzo nelle aree del medio e basso corso del Po tra tardo antico e alto medioevo: la bassa pianura modenese e l'antico delta padano*, in *LRCW 2*, pp. 511-521.

Covizzi C. 1995, *La morfologia*, in *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. II. Informatica, archeometria e studio dei materiali*, a cura di S. Santoro Bianchi, Roma (Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 5), pp. 33-75.

Degrassi V., D. Gaddi, L. Mandruzzato 2007, *Amphorae and Coarse Ware from late roman – early medieval layers of the recent excavations in Tergeste/Trieste (Italy)*, in *LRCW 2*, pp. 503-510.

Della Porta C., N. Sfredda, G. Tassinari 1998, *Ceramiche comuni*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova (Documenti di Archeologia, 16), pp. 133-230.

Dobreva D., A. Riccato 2015, *Aquileia e il Vicino Oriente. Il commercio di prodotti levantini in area adriatica*, «Aquileia Nostra», 86, pp. 111-139.

Dobreva D., A. Riccato, C. Capelli 2017, *Late Roman Coarse Ware at Aquileia, northern Italy: between economic crisis and revival of traditions*, in *LRCW 5. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the*

Mediterranean. Archaeology and Archaeometry, ed. D. Dixneuf, Alexandrie (Études Alexandrines, 42), pp. 443-458.

Dobreva D., A. Riccato, M. Trivini Bellini 2018, *Globalised diet patterns in Mediterranean: the evidence of the Cooking Wares from Aquileia (UD), Italy*, «Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta», 45, pp. 311-319.

Donat P. 2017, *Altre ceramiche da cucina orientali*, in *Materiali per Aquileia* 2017, pp. 235-236.

Donat P., E. Zulini 2017, *Ceramica comune: quadro introduttivo*, in *Materiali per Aquileia* 2017, pp. 159-162.

Failla A., F. Maselli Scotti, S. Santoro 1997, *Le ceramiche grezze di Aquileia: primi dati archeometrici*, in *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto* (Atti della 1° giornata di archeometria della ceramica, Bologna 28 febbraio 1997), a cura di S. Santoro Bianchi, B. Fabbri, Bologna, pp. 129-135.

Gaspari A., V. Vidrih Perko, M. Štrajhar, I. Lazar 2007, *Antični pristaniški kompleks v Fizinah pri Portorožu – zaščitne raziskave leta 1998*, «Arheološki vestnik», 58, pp. 167-218.

Ghiotto A. R., S. Berto, R. Deiana, G. Fioratto, G. Furlan 2018, *Il teatro romano di Aquileia: l'individuazione dell'edificio e lo scavo della cavea*, «The Journal of Fasti Online», 404, pp. 1-20 (http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2018-404.pdf).

Ghiotto A. R., S. Berto, G. Fioratto, V. Zanus Fortes 2020, *Lo scavo del teatro romano di Aquileia: ricerche in corso*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 30, pp. 27-46.

Ghiotto A. R., G. Fioratto, G. Furlan 2021, *Il teatro romano di Aquileia: lo scavo dell'*aditus maximus *settentrionale e dell'edificio scenico*, «The Journal of Fasti Online», 495, pp. 1-24 (http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2021-495.pdf).

Gonella G., A. Neri 2013, *Late Antique and Early Medieval Coarseware from Carnia (Friuli, Italy). Manufactures and circulation across the Alps*, in *Le aree montane come frontiere. Spazi d'interazione e connettività* (Atti del Convegno Internazionale, Udine 10-12 dicembre 2009), a cura di S. Magnani, Roma (Studi di Frontiera, 1), pp. 621-630.

Guarnieri C., G. Montevecchi, C. Negrelli, B. Fabbri, S. Gualtieri 2019, *Complessi di scavo di età tardoantica provenienti da contesti abitativi urbani ed extraurbani della Romagna*, in *Economia e territorio. L'Adriatico centrale tra tarda Antichità e alto Medioevo*, a cura di E. Cirelli, E. Giorgi, G. Lepore, Oxford (British Archaeological Reports, International Series, 2926), pp. 216-223.

Guglielmetti A., L. Lecca Bishop, L. Ragazzi 1991, *Ceramica comune*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990. 3.1. I reperti*, a cura di D. Caporusso, Milano, pp. 131-252.

Guiducci G. 2009, *Distribuzione e commercio della ceramica di Pantelleria nel Mediterraneo*, in *Il relitto tardo-antico* 2009, pp. 369-379.

Ikäheimo J. P. 2005, *Late Roman African Cookware of the Palatine East Excavations, Rome. A holistic approach*, Oxford (British Archaeological Reports, International Series, 1143).

Il relitto tardo-antico di Scauri a Pantelleria, a cura di S. Tusa, S. Zangara, R. La Rocca, Regione Siciliana 2009.

Hayes J. W. 1976, *Pottery: stratified groups and typology*, in *Excavations at Carthage 1975 conducted by the University of Michigan. Volume I*, editor J. H. Humphrey, Tunis, pp. 47-123.

Labate D. 1989, *Rozza terracotta e ceramica comune: una proposta tipologica*, in *Modena dalle origini all'anno mille. Studi di storia e archeologia* (Catalogo della Mostra, Modena, Galleria Civica, gennaio-giugno 1989), a cura di A. Cardarelli, Modena, pp. 60-86.

La ceramica africana nella Sicilia romana / La ceramique africaine dans la Sicile romaine, a cura di / sous la direction de D. Malfitana, M. Bonifay, Catania 2016 (Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali, C.N.R., 12).

Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII secolo) (Atti del convegno, Spoleto - Campello sul Clitunno. 5-7 ottobre 2012), a cura di E. Cirelli, F. Diosono, H. Patterson, Bologna 2015.

Leitch V. 2013, *Reconstructing history through pottery: the contribution of roman N African cookwares*, «Journal of Roman Archaeology», pp. 281-306.

LRCW 1. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry, ed. J. M. Gurt i Esparraguera, J. Buxeda i Garrigós, M. A. Cau Ontiveros, Oxford 2005 (British Archaeological Reports, International Series, 1340).

LRCW 2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry, ed. M. Bonifay, J.-C. Trèglia, Oxford 2007 (British Archaeological Reports, International Series, 1662).

LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean, ed. S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci, Oxford 2010 (British Archaeological Reports, International Series, 2185).

LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers, ed. N. Poulou-Papadimitriou, E. Nodarou, V. Kilikoglou, Oxford 2014 (British Archaeological Reports, International Series, 2616).

Lusuardi Siena S., Negri A., Villa L. 2004, *La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli. Bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca (VIII-IX e X-XI secolo)*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze (Quaderni di Archeologia Medievale, 6), pp. 59-102.

Malaguti C. c.s., *La pietra ollare*, in *Aquileia. Fondi Cossar. 3.3. I materiali*, a cura di J. Bonetto, D. Dobreva, S. Mazzocchin, Roma (Scavi di Aquileia, II), in corso di stampa.

Mannocci E. c.s.a, *La ceramica africana da cucina*, in *Aquileia. Fondi Cossar. 3.3. I materiali*, a cura di J. Bonetto, D. Dobreva, S. Mazzocchin, Roma (Scavi di Aquileia, II), in corso di stampa.

Mannocci E. c.s.b, *La ceramica comune africana*, in *Aquileia. Fondi Cossar. 3.3. I materiali*, a cura di J. Bonetto, D. Dobreva, S. Mazzocchin, Roma (Scavi di Aquileia, II), in corso di stampa.

Marano Y. A. 2009, *La città tardoantica*, in Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. Ghedini, M. Bueno, M. Novello, Roma, pp. 23-33.

Marano Y. A. 2012, *Urbanesimo e storia ad Aquileia tra V e VI secolo d.C.*, in *L'architettura privata ad Aquileia in età romana* (Atti del Convegno di Studio, Padova 21-22 febbraio 2011), a cura di J. Bonetto, M. Salvadori, Padova («Antenor», Quaderni, 24), pp. 571-590.

Massa S., B. Portulano 1999, *La ceramica comune*, in *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, pp. 143-173.

Materiali per Aquileia. Lo scavo di Canale Anfora (2004-2005), a cura di P. Maggi, F. Maselli Scotti, S. Pesavento Mattioli, E. Zulini, Trieste 2017 (Scavi di Aquileia, IV).

Modrijan Z., T. Milavec 2011, *Poznoantična utrjena naselbina Tonovcov grad pri Kobaridu. Najdbe/Late Antique fortified settlement Tonovcov grad near Kobarid. Finds*, Ljubljana (Opera Istituti Archaeologici Sloveniae, 24).

Negri A. 1994, *La ceramica grezza medievale in Friuli-Venezia Giulia: gli studi e le forme*, in Ad mensam. *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e Medioevo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Udine, pp. 63-96.

Negri A. 1997, *La ceramica grezza*, in *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e storia di una pieve friulana*, a cura di S. Lusuardi Siena, Pasian di Prato, pp. 78-89.

Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo (II incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali, Torino, 13-14 dicembre 2002), a cura di G. Pantò, Mantova 2004 (Documenti di Archeologia, 35).

Reynolds P. 1995, *Trade in the Western Mediterranean, AD 400-700: the ceramic evidence*, Oxford (British Archaeological Reports, International Series, 604).

Reynolds P. 2016, *From Vandal* Africa *to Arab* Ifrīqiya. *Tracing Ceramics and Economic Trends through the Fifth to the Eleventh Centuries*, in *North Africa under Byzantium and Early Islam*, ed. S.T. Stevens, J.P. Conant, Washington D.C., pp. 129-171.

Riccato A. 2020, *Aquileia. Fondi Cossar. 3.2. La ceramica da cucina: produzioni italiche e orientali*, Roma (Scavi di Aquileia, II).

Riccobono D. 2007, *Ceramica comune grezza*, in *Trieste antica* 2007, pp. 105-115.

Rousse C. 2007, *L'évolution des importations à Aquilée. IV. Les productions africaines*, «Antichità Altoadriatiche», 65, pp. 605-620.

Rupel L. 1994, *Ceramica comune*, in *Scavi ad Aquileia I*, pp. 193-238.

Sami D. 2005, *La ceramica di Pantelleria. Inquadramento tipologico e primi dati quantitativi dallo scavo subacqueo al porto di Scauri*, «Archeologia Medievale», 32, pp. 401-408.

Sanders G. D. R. 1999, *A Late Roman bath at Corinth: excavations in the Panaya Field, 1995-1996*, «Hesperia», 68, 4, pp. 441-480.

Santoro Bianchi S. 2005, *Ceramica di Pantelleria ("Pantellerian Ware")*, in *La ceramica e i materiali di età romana: classi, produzioni, commerci e consumi*, a cura di D. Gandolfi, Bordighera, pp. 339-348.

*Scavi ad Aquileia I. L'area a est del foro**. Rapporto degli scavi 1989-1991*, a cura di M. Verzár Bass, Roma (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 6).

*Scavi ad Aquileia III. Aquileia, l'*insula *tra foro e porto fluviale. Lo scavo dell'Università degli Studi di Trieste. 1. La strada*, a cura di F. Fontana, Trieste (Polymnia. Studi di Archeologia, 8).

Slane K. W., E. Kiriatzi 2014, *Kythera al fresco*: *examination of late Roman cooking pots traded in the Aegean*, in *LRCW 4*, pp. 907-918.

Strazzulla Rusconi M.J. 1979, *Scavo di una villa rustica a Joannis (Udine)*, «Aquileia Nostra», 50, coll. 62-73.

Tortorella S. 1981, *Ceramica da cucina*, in *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, a cura di A. Carandini, I. Baldassarre, Roma (suppl. Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale), pp. 208-227.

Tratnik V., T. Žerjal 2017, *Ajdovščina (*Castra*) – poselitev zunaj obzidja/Ajdovščina (*Castra*) – the* extra muros *settlement*, «Arheološki vestnik», 68, pp. 245-294.

Tréglia J.-C. 2005, *Importations de céramiques communes de Mer Egée et de Constantinople en Gaule Méridionale durant l'antiquité tardive (IV e-VII e s.)*, in *LRCW 1*, pp. 299-310.

*Trieste antica. Lo scavo di Crosada**. I materiali*, a cura di C. Morselli, Trieste 2007.

Turnovsky P. 2005, *The morphological repertory of Late Roman / Early Byzantine coarse wares in Ephesos*, in *LRCW I*, pp. 635-639.

Vidrih Perko V. 1992, *La ceramica tardoantica di Hrušica* (Ad Pirum), «Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta», 31, pp. 93-104.

Vidrih Perko V., B. Žbona Trkman 2005, *Ceramic finds from Ajdovščina* – Fluvio Frigido*, an early roman road station and late roman fortress* castra, «Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta», 39, pp. 277-286.
Villa L. 1999, *Ricerche archeologiche nel* castrum Reunia, in *Alle origini dei siti fortificati: oltre l'archeologia e il restauro. Esperienze a confronto e orientamenti della ricerca* (I giornata di studi, Attimis, Udine, 4 dicembre 1998), a cura di F. Piuzzi, Attimis (Quaderni del "Museo della terra dei Nove Castelli", 1), pp. 69-78.
Villa L. 2004, *Aquileia tra Goti, Bizantini e Longobardi: spunti per un'analisi delle trasformazioni urbane nella transizione fra tarda antichità e alto Medioevo*, «Antichità Altoadriatiche», 59, pp. 561-632.
Waksman S.Y., J.C. Tréglia 2007, *Caractérisation géochimique et diffusion méditerranéenne des céramiques culinaires "égéennes". Etudes comparées des mobiliers de Marseille, de Beyrouth et d'Alexandrie (V e s. - VII e s.)*, in *LRCW2*, pp. 645-658.
Žerjal T. 2010, *Školarice near Koper – Some late roman contexts in the northern Adriatic*, in *LRCW 3*, pp. 703-710.
Zulini E. 2007, *Ceramica africana da cucina*, in *Trieste antica* 2007, pp. 90-93.
Zulini E. 2017, *Ceramica africana da cucina*, in *Materiali per Aquileia* 2017, pp. 215-223.

Riassunto
Il contributo si propone di analizzare la composizione della batteria da cucina in uso tra V e VI secolo d.C. a partire dai dati offerti dagli scavi condotti ad Aquileia dall'Università di Padova e attraverso il successivo confronto con altre realtà dell'Adriatico settentrionale. Le ricerche hanno portato ad individuare alcuni contesti significativi che permettono di ricostruire le associazioni fra le diverse classi ceramiche (prevalentemente ceramica grezza, africana da cucina e comune orientale) e di valutare in che modo esse si modificarono nel corso dell'arco cronologico considerato, sia per quanto riguarda il rapporto fra produzioni locali e importazioni, sia in termini di funzionalità delle forme attestate. I dati così raccolti hanno offerto interessanti spunti di riflessione sui cambiamenti nelle tecniche di cottura verificatisi in epoca tardoantica e sui rapporti commerciali che la città di Aquileia intratteneva ancora in queste fasi con il Nordafrica, con l'area egea e con le altre regioni dell'Italia settentrionale.

Parole chiave: Aquileia; V/VI secolo d.C.; ceramiche da cucina; tecniche di cottura; commerci.

Abstract
Cooking Wares in Aquileia and the Northern Adriatic area between the 5th and 6th centuries AD: continuity and transformations.
The paper aims at analysing the composition of the kitchenware set in use between the 5th and 6th centuries AD, starting from the data provided by the excavations carried out in Aquileia by the University of Padua; in addition, a comparison was made with other sites in the northern Adriatic area. The research led to the identification of a number of significant contexts that allowed to reconstruct the associations between different ceramic classes (mainly coarse wares, African Cooking Ware and Aegean Cooking Ware) and to assess how they changed over the considered period. Both the relationship between local production and imports and the functionality of the different forms have been considered. The collected data offered interesting insights into some shifts in cooking habits that took place in Late Antiquity and into the trade relations that the city of Aquileia still entertained in these phases with North Africa, the Aegean and the other regions of northern Italy.

Keywords: Aquileia; 5th-6th centuries AD; Cooking Wares; cooking habits; trade.

Anna Riccato
Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali: archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica
Piazza Capitaniato 9, 35139 Padova
anna.riccato@phd.unipd.it